Lire 30 la copia — Anno XVII - N. 713 N. Serie (N. 1291) — Gorizia, 19 Settembre 1961

L'Arena di Pola

SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GIULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza una colonna): commerciali lire 60, Necrologie lire 70 (compartecipazione al lutto lire 100), Finanziari e legali lire 80. Nel corpo del giornale lire 50.

Redazione, Amministrazione e Pubblicità - GORIZIA - Corso Italia, 114 - Tel. 3123 - Stampato presso la Tipografia Budin - GORIZIA - Riva Piazzutta, 18 - Tel. 2676 - Edito dalla Società Editoriale a r. l. «Movimento Istriano Revisionista» - Gorizia - C. Italia, 114 - Tel. 3123

Abbonamenti: sostenit. minimo lire 3.000, annuo lire 1.320, semestrale lire 690, trimestrale lire 360. - Estero il doppio. - Versamento nel c. c. post. n. 24-20445 intestato a «L'Arena di Pola» Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. I.

Sig. TULLIO GABRIELLI
via Zara 8
GORIZIA

OLTRE OGNI LIMITE

Il veleno del "Delo„ rivolto alla storia

Danneggerebbe addirittura i rapporti italo-jugoslavi la mostra in allestimento a Trieste sul contributo della Venezia Giulia all'unità nazionale

Al Delo *di Lubiana è capitato un prurito bilioso alla idea che tra breve a Trieste si intende allestire una mostra «che dovrebbe illustrare il collegamento di Trieste, Gorizia, Fiume, l'Istria e la Dalmazia con la lotta per l'unità d'Italia di cent'anni fa». E aggiunge che «la mostra, in sostanza un'altra manifestazione irredentistica, dovrebbe essere una correzione o completamento della mostra torinese Italia 1961 dove per ovvie ragioni non venne esposto il materiale irredentistico locale». Più avanti il quotidiano sloveno commenta che «gli ambienti irredentisti triestini non nascondono la propria soddisfazione per l'allestimento della mostra che potrà illustrare anche avvenimenti e sforzi delle aspirazioni annessionistiche di territori altrui». Espressa la sua sorpresa per gli appoggi che l'esposizione in parola avrebbe trovato fra i circoli responsabili, il* Delo *con la consueta untuosa ipocrisia conclude argomentando che «se la mostra sarà davvero l'espressione di tali sforzi, allora certamente danneggerà la politica di rapporti di buon vicinato e la politica dell'avvicinamento fra i due paesi».*

Non ci sorprende che il Delo *metta il proprio becco anche in questa circostanza, visto che egli presta di norma assai più attenzione e più interesse alla cronaca ed ai casi di Trieste che non ai fatti interni del proprio paese, dove avrebbe da trovare molta materia per occuparsene con maggior ragione di quanta mostra di voler averne nell'impicciarsi nei fatti nostri. E in effetti è del tutto assurdo che il quotidiano titoista sloveno venga a ciarlare con tanta sentenziosa severità di una iniziativa che nè a lui nè alla Jugoslavia in genere non riguarda per niente, dal momento che la mostra di cui egli parla, ad altro non si richiama che ad una verità storica incontestabile. Verità che porta a stabilire come appunto Trieste con l'Istria e Fiume e le città della Dalmazia abbiano avuto in comune per lunghi secoli la propria storia e nazionalmente gli stessi sentimenti ed ideali e le medesime aspirazioni ai fini della realizzazione dell'unità geografica e politica d'Italia. Trieste, rispetto a tale passato, è stata sempre il centro di raccolta e di confluenza di tutte le iniziative conseguenti, quanto dire la capitale ideale di quella parte di territorio che per molte ragioni e non minori diritti doveva concorrere a formare effettivamente l'unità d'Italia. Può allora apparire illogico o addirittura provocatorio, come vuol far credere il* Delo, *che nella ricorrenza del primo centenario dell'unità italiana, a Trieste si allestisca una mostra che ricordi e celebri il passato comune della Venezia Giulia e delle città dalmatiche nelle loro lotte nazionali condotte all'insegna del tricolore d'Italia? Ma che cosa pretendono questi censori e controllori d'oltre confine, di stabilire essi soltanto ciò che dobbiamo o non dobbiamo fare noi a Trieste, anche per fatti ed eventi che riguardano solo noi e la storia delle nostre terre? Ci siamo forse noi mai occupati nel censurare e condannare l'azione politica con la quale la Jugoslavia ha realizzato la propria unità, passando sopra le aspirazioni dei vari popoli che oggi formano il mosaico etnico eterogeneo della Federativa? Ci sa dire il* Delo *se la Croazia e la Slovenia si sarebbero mai adattate e rassegnate a farsi sopraffare dalla Serbia, se non vi fossero state costrette con una politica di forza e di violenza, come attestano le revolverate esplose alla Skupcina che uccisero gli indipendentisti Radic? Potremmo perciò anche noi intrometterci quando a Belgrado si parla e si agisce con richiamo all'unità geografica e politica della Jugoslavia, tanto più in quanto col medesimo spirito e con gli stessi fini coi quali nel 1918 la politica panslavista della Serbia riuscì a sopraffare l'indipendenza nazionale dei croati e degli sloveni, nel 1945 la Jugoslavia comunista di Tito si avventò sulla Venezia Giulia ingoiandone la maggior parte, benchè storicamente e preponderantemente italiana. E se avesse potuto farlo, si sarebbe divorata pure la stessa Trieste ed i confini jugoslavi si sarebbero dilatati nel cuore dell'italianissimo Friuli.*

Anche questo fa parte della storia, ma il Delo *mostra di scordarsene e si allarma e si preoccupa solo perchè evidentemente nella prossima esposizione di Trieste, questo sciagurato capitolo della tragedia giuliana verrà evocato e ricordato quantomeno come dimostrazione di quell'espansionismo aggressivo slavo che rappresenta effettivamente non solo l'apologia, ma la dimostrazione pratica «delle aspirazioni annessionistiche di territori altrui» di cui il* Delo *parla col pretendere di scoprirle, invece, dalla parte nostra. Se tutto questo sta all'attivo della politica jugoslava nei confronti dell'Italia, allora è ridicolo e frutto di pura malafede l'affermazione fatta dal* Delo *che la mostra triestina di cui si parla, può danneggiare i rapporti fra i due paesi. Semmai a danneggiarli potrà questo continuo tentativo da parte titoista di voler ingerirsi nei nostri fatti interni e pretendere di far smorzare e uccidere la voce della verità e della storia solo perchè essa evoca e documenta le conquiste violente e illegittime fatte ai danni nostri.*

Fanatismo tirolese

Il primo maggior responsabile di quanto è accaduto è il governo di Vienna che non è intervenuto per stroncare sul nascere la criminosa attività dei terroristi

Il fragore delle esplosioni avvenute a Roma e in altre città d'Italia, dovute agli incoscienti e prezzolati agenti del fanatico nazionalismo tirolese, è servito soprattutto a riconfermare quanto noi e generalmente l'opinione pubblica italiana avevamo avvertito circa la responsabilità di tali imprese, fin da quando ebbero inizio. Infatti era parso chiaro che l'attività criminosa della «Tirolervolkspartei» non avrebbe potuto organizzarsi ed esplicarsi entro il nostro territorio nazionale nella forma e nella estensione con le quali finora è avvenuta, qualora i suoi ideatori, i suoi finanziatori ed i dirigenti responsabili non avessero trovato in luogo sicuro la necessaria connivenza, le condizioni indispensabili per poter accumulare il materiale dinamitardo, per istruire coloro che dovevano farne uso, per raccogliere i mezzi finanziari che l'effettuazione del piano terroristico richiedeva. Perciò quando il governo austriaco e addirittura il suo ministro degli esteri, il socialista Kreisky, pretesero di scansare le proprie responsabilità col dire che in regime di democrazia quale vige in Austria, era pressochè impossibile reprimere le attività politiche individuali e dei singoli Partiti o di Associazioni, risultò evidente che con tale scusa meschina e puerile ad altro non miravano che ad evitare di agire come sarebbe stato loro dovere, visto e considerato che il governo di Vienna sapeva tutto dell'attività della «Tirolervolkspartei». Sapeva che da anni andava montando e scatenando la sua campagna di odio e di denigrazione contro l'Italia; sapeva che entro i suoi confini una vasta azione di propaganda si poneva per fine la cacciata dell'Italia dal Brennero e l'arretramento del nostro confine fino a Salorno; sapeva che membri del medesimo governo viennese erano direttamente partecipi e corresponsabili di questa fanatica azione e infine sapeva che a Innsbruck risiedevano la centrale e lo stato maggiore della vasta organizzazione terroristica. Ma tuttavia, a cominciare dal socialista Kreisky, nessun membro del governo viennese ha apertamente condannato il terrorismo ed i suoi diretti responsabili, nè ha chiesto che la loro attività, quantomeno come minaccia diretta alla pace dell'Europa, venisse repressa e stroncata. Nè, purtroppo, bisogna pur dirlo una volta, nemmeno il clero cattolico nè dell'Alto Adige nè austriaco ha preso netta posizione contro i terroristi e le loro imprese, pur sapendo che i promotori, gli organizzatori, i responsabili diretti e indiretti delle criminose azioni venivano meno pure ai principi della religione che bandisce e condanna la violenza.

Tutto ciò va oggi ripetuto per poter con fondata e documentata ragione asserire che in questa sciagurata vicenda il primo, maggiore responsabile di quanto è accaduto e di quanto potrebbe accadere, è innanzitutto e soprattutto il governo austriaco con una certa corresponsabilità pure di quello germanico. Perchè in Austria e in parte in Germania, i pazzi criminali della «Tirolervolkspartei» hanno trovato campo libero per muoversi, agire, ordire e organizzare i loro piani e non si dica che i governi rispettivi, che dispongono di vaste possibilità di controllo e di indagini, non ne sapessero nulla. Ne sapevano invece tanto ed a sufficienza per poter intervenire, identificare i colpevoli e reprimere la loro criminosa attività. Appunto perchè la Democrazia, quale quella che Vienna e Berlino pretendono invocare a giustificazione del loro disinteresse verso l'attività dei delinquenti operanti all'insegna della «Tirolervolkspartei», la si serve e la si difende quando se ne salvaguardano i principi e le regole che ripudiano e condannano l'uso della violenza per dirimere eventuali contrasti o divergenze in campo politico, come in qualsiasi altro campo dei rapporti fra i popoli, specie fra quegli amici. Invece Vienna e Berlino hanno servito finora assai malamente non solo la Democrazia, ma le stesse relazioni con l'Italia, con ciò avendo reso un grave danno alla causa della pace ed un evidente aiuto a quelle forze che nell'indebolimento e nella disunione dei rapporti fra i paesi d'Europa contano, per far avanzare il comunismo moscovita.

Perciò, di fronte alle sciagurate conseguenze di questa situazione, il popolo italiano non può non chiedersi se non ci si trovi ancora e un'altra volta davanti a quei rigurgiti nazisti e razzisti irresponsabili e incapaci, perciò, di rendersi conto del danno e delle sventure che la loro folle politica e le loro imprese criminali possono provocare per l'Europa e per il mondo libero. Per quanto accecati possano essere del loro folle e allucinato fanatismo rimasto ancorato allo spirito delle «Strafexpeditions» e alle ideologie dell'«Herenvolk», dovrebbero pur capire che l'Italia ed il suo governo non cederanno mai di un millimetro sulla intangibilità del sacrosanto confine del Brennero e in conseguenza sulla piena sovranità statale italiana sull'Alto Adige. Ed ove non si rendessero conto di questa irrevocabile determinazione, e pretendessero di farla modificare coll'uso del tritolo, cadrebbero in un grave errore delle cui conseguenze recherebbe la responsabilità in primo luogo il governo di Vienna.

Comunque, dopo quanto è fin qui accaduto, non basta più inviare note di protesta da parte del governo italiano a quello di Vienna. Occorre mettere sotto accusa il governo austriaco per le evidenti corresponsabilità assunte verso il terrorismo organizzato dalla «Tirolervolkspartei», e come tale citarlo dinanzi al competente foro internazionale, per farlo condannare. E fino a tanto che tale iniziativa non venga promossa, Roma deve decisamente rifiutarsi di trattare con Vienna sul problema altoatesino e nel contempo affidare alle proprie forze dell'ordine l'incarico di passare con maggior vigore alla controazione repressiva. Col banditismo comune non si discute e poichè esso trova connivenza e difesa addirittura in organi responsabili viennesi, la via da scegliere è abstanza facile ove si abbia la decisione di affrontarla.

Infatti non è pensabile che la più volte provata e dimostrata nostra buona volontà venga scambiata per debolezza e cedimento politico.

RAZZISMO A DUINO

Deliberazione antigiuridica e politicamente assurda quella di negare il permesso di costruzione di alloggi per gli esuli

Il Novi List *che si definisce organo della Lega cristiano-sociale slovena, riferisce che l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati ha presentato ricorso al Consiglio di Stato avverso la deliberazione del Comune di Duino-Aurisina, che ha avuto la spudorata improntitudine di respingere la domanda fatta a suo tempo dall'Opera stessa per poter costruire presso Sistiana altri 250 alloggi destinati agli esuli istriani. Nel darne lo annuncio, il libello sloveno, dietro il quale si muove e manovra l'ex deputato Besednjak, aggiunge a commento che il problema «oltre ad essere di carattere giuridico, è anche di natura politica, percui è necessario che i suoi sviluppi siano seguiti da vicino dalle organizzazioni slovene». E conclude col dire che «la massiccia sistemazione di gente italiana (sic!) nelle località slovene è il mezzo più efficace snazionalizzatorio. Di conseguenza la decisa opposizione della nostra popolazione è del tutto giustificata».*

Anche noi concordiamo con l'affermazione che in questo caso si tratta effettivamente di un problema di natura giuridica e politica, ma per ragioni del tutto opposte e assai più fondate di quelle che il foglio sloveno pretende grossolanamente di formulare e sostenere. Infatti è appena il caso di rilevare che la deliberazione del comunello di Duino-Aurisina è antigiuridica e politicamente assurda per il semplice fatto che viene a violare innanzitutto la Costituzione italiana, con riguardo al diritto sancito a favore di qualsiasi cittadino di andare a stabilirsi e prendere residenza dove meglio gli aggrada. A questo riguardo vogliamo ricordare che molti sloveni rimpatriati legittimamente e spesso illegittimamente dalla Jugoslavia in quest'ultimo dopoguerra, accampando il possesso della cittadinanza italiana, hanno insistito ed hanno brigato per rimanere a Trieste e nel Goriziano, benchè i rispettivi comuni non avessero avuto nè il desiderio nè la volontà di accogliere simile specie di cittadini. Ma appunto costoro ed i loro difensori e protettori, non ultimi i giornali sloveni, hanno ripetuto insistentemente che codesti immigrati sloveni, in base alla Costituzione, avevano il diritto di ottenere sia a Trieste che a Gorizia la residenza.

Ora invece che si tratta di esuli istriani, cioè di italiani, i medesimi giornali e le medesime fonti slovene ignorano del tutto la Costituzione ed hanno la rara sfacciataggine di chiederne la violazione, con la spudorata argomentazione che il territorio intorno a Trieste è... terra slovena! E quindi per gli italiani non ci deve essere posto. Una pretesa simile, avanzata da coloro che quando fa comodo ai propri interessi ed alle proprie manovre politiche, invocano a piena bocca il rispetto della Costituzione, supera ogni limite dell'indecenza e dell'insolenza ed è perciò da meravigliarsi che un Ente italiano tanto benemerito quale è appunto l'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, debba essere costretto ad adire le vie giudiziarie per poter esercitare un suo pieno, legittimo diritto contestato e contrastato da quattro squallidi mestatori del nazionalismo sloveno. Perchè è di pieno, indiscutibile diritto dell'Opera costruire le case per i profughi da essa così largamente assistiti, dovunque lo ritenga opportuno e necessario, entro i confini dello Stato nel territorio del quale non esistono nè possono esistere terre slovene o di altro genere, ma semplicemente terre italiane. Se da parte delle amministrazioni comunali di Trieste e di Gorizia si ragionasse e si agisse come pretende di fare il comunello di Duino-Aurisina, evidentemente in tali due città, attesa la loro caratteristica etnica schiacciante italiana, non avrebbe dovuto sorgere alcuna costruzione a qualsiasi fine adibita ad uso e consumo degli sloveni. Ma in questo caso, ovviamente, i razzisti che si agitano contro le iniziative edilizie dell'Opera, avrebbero gridato allo scandalo, alla violazione della Costituzione, alla persecuzione razziale; mentre secondo loro, però, gli italiani dovrebbero possibilmente sparire dai loro piedi e lasciare il posto a coloro che vorrebbero vederli lontani il più possibile, quanto volevano andassero nel 1945, quando al grido «Tukai je slovenska zemlja», si battevano per fare anche dei territori di Trieste e di Gorizia, terra slovena. Siamo, come si vede, sempre alla stessa musica, per essi la terra pretesamente slovena deve rimanere entro i nostri confini, come affermazione e rivendicazione di quel nazionalismo che non disarma e coltiva sempre l'idea di opporsi all'Italia.

E' perciò mortificante che simile gente si serva della democrazia italiana e della sconfinata libertà che le deriva, per infliggere alla comunità degli esuli istriani ed all'Ente che li assiste con tanto merito, l'umiliazione di dover ricorrere al Consiglio di Stato per ottenere il rispetto di un loro sacrosanto diritto costituzionale previsto e sancito: quale è quello, appunto, per ogni cittadino, di risiedere e stabilirsi in qualsiasi parte del territorio italiano. Che i quattro gatti di un comunello carsico pretendino di annullare tale diritto, costituisce il colmo dei colmi e suona talmente offensivo per la stessa autorità dello Stato, da rendere quantomai urgente un provvedimento che ripari e respinga tanta insolente offesa.

IL VEICOLO PIU' CONVENIENTE OLTRE CONFINE

— Ed io che credevo tu avessi acquistato una Fiat 600 . . .
— E per che farne con tante vie cittadine piene di buchi?

(Dalla «Voce del Popolo» di Fiume)

IL SOLITO RIDICOLO SPAURACCHIO

Anche il PSI si è allineato

Dal 1945 ad oggi la tecnica è sempre la stessa: agitare l'insidia fascista per colpire l'italianità nella Venezia Giulia

Con troppa superficialità il periodico delle federazioni del PSI delle nostre province di confine, *Il Lavoratore Socialista*, parla e giudica del preteso «pericolo fascista» a Trieste, cercando di spiegare come e perchè in questa città il cosiddetto «neofascismo» trova tuttora seguito e suffragi relativamente fra i più alti che nel resto d'Italia. A conclusione di tale specie di indagine — che nel *Delo* di Lubiana ha trovato pronto rilievo — il periodico socialista crede di scoprire le cause del fenomeno nella presenza in città di una serie di organizzazioni che, favorite da particolari condizioni politiche, si proclamarono propugnatrici della difesa nazionale, *«quantunque avessero avuto sin dall'inizio un chiaro carattere sciovinistico, neofascista e reazionario»*. Organizzazioni che, secondo il foglio, godrebbero dell'appoggio e della difesa delle autorità governative. Percui conclude col dire che se tale appoggio non verrà a mancare e se i partiti politici antifascisti non creeranno un fronte unico, il neofascismo non potrà essere abbattuto.

Ora già il fatto che il portavoce del partito socialista nenniano identifica in tutte le organizzazioni e associazioni che a Trieste propugnano la difesa nazionale, niente altro che incubatrici sciovviniste, neofasciste e reazionarie, sta a dimostrare che l'autore di tal genere di indagine è in assoluta malafede, quando non sia tanto stupidello e beota da dover essergli negata la facoltà di occuparsi di un argomento tanto delicato. Dimentica intanto e per primo che una città e una zona di confine non possono essere prese a raffronto con il resto d'Italia ai fini della misurazione dei sentimenti e del temperamento dei rispettivi abitanti, per quanto attiene alla temperatura della lotta politica. Men che meno sussiste questa possibilità per Trieste e per il resto della Venezia Giulia, dove quando si voglia parlare di sciovinismo e di nazionalismo esasperati, onestà esige che lo si faccia obiettivamente e guardando non solo in un senso e in una direzione, ma quantomeno pure nel campo avverso a quello che, nel caso specifico, *Il Lavoratore Socialista* pretende di condannare. Quanto dire nel campo slavo. Il periodico socialista, ove non sia asservito, per meschine speculazioni politiche ed elettoralistiche, alla cricca titoista, non potrà sperabilmente negare che in campo sloveno, di qua e di là del confine, si continua a svolgere e fomentare un'azione e un linguaggio imbevuti da quello spirito che contraddistinse dal tragico mese di maggio del 1945 in poi, la feroce campagna antitaliana che aveva per scopo la cacciata dell'Italia da tutta la Venezia Giulia e anche più oltre. Non sappiamo se nel vocabolario usato nella redazione del periodico socialista, fascismo, sciovinismo e reazione siano parole che devono valere ed essere applicate soltanto e unicamente nel caso degli italiani e dell'Italia, percui non possono nè devono trovare la loro versione in sloveno. Ma se anche a questo assurdo arrivasse, come dimostra in effetti di arrivare l'articolista del *Lavoratore Socialista*, resta pur sempre provato e documentato che il nazionalismo più acceso permane e viene coltivato con ogni mezzo pure nella parte opposta, cioè nella parte che nulla trascurò per uccidere nazionalmente Trieste e farne la capitale della vagheggiata settima repubblica federativa jugoslava. Tanto è vero che questa accusa di nazionalismo, vedi un po', è stata fatta a suo tempo alla cricca titoista nientedimeno che da parte dei comunisti triestini, che hanno conosciuto tali loro cugini assai prima che li conoscessero i loro più recenti amici socialisti.

Avremmo perciò capito il linguaggio antifascista del *Lavoratore Socialista*, coi suoi riferimenti specifici al caso di Trieste, qualora con un tantino di maggiore onestà politica e morale e con altrettanta sensibilità nazionale si fosse sforzato di estendere i suoi rilievi e la sua azione inquisitoria pure nel campo opposto. In quello cioè antinazionale rappresentato da quegli scalmanati nazionalisti sloveni che attraverso mille trasformazioni e operazioni mimetiche oggi sono arrivati a avvolgersi nella bandiera dell'Unione Socialisti Indipendenti, cioè in quella U.S.I. che altro non è che l'immutata organizzazione titoista che fin che ha potuto, si è battuta per buttare a Trieste gli italiani in mare; ed ora, con il medesimo scopo, grida al pericolo neofascista sapendo che troppi italiani, a cominciare dai socialisti, si fanno sedurre dal suo turpe giuoco. Se, come scrive *Il Lavoratore Socialista*, a Trieste si presenta necessario innalzare la bandiera del movimento della resistenza antifascista e difenderne i valori, non meno necessario è, però, che tale bandiera sia sorretta e difesa da mani pure e da cuori onesti; cioè da coloro che alla Resistenza parteciparono, diedero il loro effettivo contributo di sofferenze e di sangue e combatterono perchè l'Italia conservasse la propria unità nazionale e risorgesse dalla catastrofe della guerra, libera e democratica entro i suoi naturali confini; nei quali la Venezia Giulia storicamente e geograficamente rientrava. Vogliamo sperare che il Partito Socialista Italiano non arriverà mai all'aberrazione di ammettere la possibilità che a tale vero fronte della Resistenza aderiscano e facciano parte nè i comunisti nè... i socialisti titoisti, i quali istoriarono la loro partecipazione alla pretesa lotta antifascista col proposito di mutilare l'Italia per favorire l'espansione della Jugoslavia comunista. Detto ciò, *Il Lavoratore Socialista* ne ricaverà migliori argomenti per capire con minor fatica la ragione per la quale a Trieste si sviluppano certe azioni di difesa nazionale, che il titismo dipinge sempre per fascismo.

CAPOLINEA

TROPPO IMPEGNATI

A che cosa è servito il palcoscenico di Belgrado sul quale s'è svolta l'azione — più confusa che persuasa — dei «paesi non impegnati», detti da altri «neutrali», per quanto non lo siano in nessun modo?

Si potrebbe rispondere, e ogni giorno ancora si sta rispondendo, in cento guise.

Noi siamo tentati però a non provare interesse per nessuna di quelle cento guise. Siamo tentati a rispondere che l'ideatore della rappresentazione ha voluto aggiungere un po' di credito, e diminuire un po' di sospetto, circa il *comunismo minore;* e non si può dire non ci sia riuscito.

Ce lo fanno pensare e affermare alcune considerazioni:

1) che a prendere posizione contro l'iniziativa atomica russa di quei giorni è rimasto un paio dei presenti, controbilanciato da altri che attribuivano la causa della ripresa sperimentale criminosa *al comportamento degli Occidentali;*

2) che nei troppi punti delle proposte e aspirazioni espresse dal raduno si è fermi a tesi piacevoli alla Russia;

3) che il «terzo blocco», pronosticato ed auspicato dagli osservatori, non vi è nato per nulla (segno che non era un punto interessante per gli organizzatori, perchè chi vuol creare un ente qualsiasi inaugura il raduno quando alla sua nascita manca solo il battesimo).

Il piccolo comunismo (un panslavismo meno evidentemente perseguito) ne esce con qualche «briscola» in mano, tanto vero che non gli manca il coraggio di mandare ambasciatori ad est e ad ovest, pur sapendo che non è giunto il momento d'essere ascoltati. Ma come propaganda per la bassa forza, nessuno può dire che non ci sia stata e non ci sia, e non faccia brodo.

Sul convegno di Belgrado il settimanale *Il Mondo* ha pubblicato questo puntuale commento di Aldo Garosci:

La serietà del pericolo supremo ha tolto, piuttosto che dato, solennità e serietà alla risoluzione di Belgrado e ai passi successivi della conferenza dei neutrali. Perché? Perché è apparso subito chiaro che, se veramente si dovesse venire al supremo confronto e al «giudizio finale» (per l'umanità) il peso delle volontà degli stati riuniti a Belgrado sarebbe sul terreno pratico vicino allo zero; mentre poi il fatto che essi siano e rimangano degli «stati», con i loro certo importantissimi, ma moralmente irrilevanti interessi, ha tolto quasi da principio senso al tentativo di far propria la grande forza della protesta umana di fronte all'eventualità del massacro generale e della fine della civiltà imposti per fini di potenza politica. Un'accolta di uomini religiosi, di uomini che si muovessero lungo direttive diverse da quelle degli Stati e della politica; un'accolta di uomini consacrati a estirpare dal cuore umano il mal germe dell'"ubris", della violenza prepotente, avrebbero potuto davvero indirizzare un monito fornito di una propria, autonoma autorità, ai potenti della terra; ma a Belgrado non stava un'accolta di simili spiriti, bensì una accolta di uomini politici, giustamente preoccupati e tementi per i pericoli futuri, ma preoccupati e tementi entro la cornice angusta dei propri sentimenti, e non certo disposti a rinunce o a rischi per tener ferma una posizione ideale, fuori da ogni contesto di convenienza politica. Restava perciò una possibilità, che appunto ha trovato espressione nella nota finale della conferenza di Belgrado: di presentare i propri fini particolari, le proprie preoccupazioni, come espressione di una superiorità o di una diversità di concezioni politiche che non esiste.

La conferenza di Belgrado ha infatti pubblicato un documento al centro del quale sta la polemica contro il colonialismo e contro la politica di potenza occidentale: avversari principali in questa polemica il Portogallo e la Francia (ma, anche gli Stati Uniti, avverso ai quali la conferenza fa sua la rivendicazione, neppure ufficialmente formulata, dei Cubani su Guantanamo); e l'accento è così forte, da costringere anche paesi estranei alle posizioni arabe e che avevano con Israele buone relazioni (dal Ghana alla Birmania) a sottoscrivere alla necessità di risolvere il problema Israeliano, a avallare cioè la politica araba in ciò che ha di più pericoloso per la pace mondiale. Ma dopo tutto questo ben di Dio, quando ci si riferisce ai problemi che davvero possono mettere in pericolo il destino del mondo, la conferenza smorza l'assolutezza dei suoi giudizi e delle sue affermazioni, e si limita a fare un appello e a raccomandare i negoziati. Quale coerenza ha tutto questo? Può esser dovuto a un principio morale il fatto che si chieda una soluzione secondo giustizia per la Algeria e l'Angola o la base di Guantanamo e invece negoziati, indipendenti dal loro contenuto intrinseco di giustizia, per Berlino e la Germania e il disarmo? E perché non invece, negoziati per l'Angola e l'Algeria, e giustizia per la Germania e l'Ungheria?

In altro momento, se cioè davvero l'Occidente fosse stato convinto che esistesse fin d'ora la base per un negoziato, anche queste incoerenze avrebbero potuto passare. Ma l'Occidente, come Krusciov, non ha scelto la data o il tema del negoziato, e non ha quindi da accogliere l'appello dei neutri per salvare la faccia; non deve quindi fingere gratitudine. Di qui la quantità di riferimenti tutt'altro che complimentosi alla politica dei neutri.

Anche la missione che la conferenza, insieme con l'appello, ha creduto di inviare ai due grandi, non si può dire precisamente circondata di prestigio. Nehru — un uomo di grande valore — è costrettto a trattare con Krusciov non del solo problema della tensione internazionale, ma e di questo e di altri problemi «che riguardano i due paesi». Si concilia davvero la posizione di chi reca un urgente e angosciato appello per una modificazione della politica del paese visitato, con quella di chi cerca di assicurare alcuni legittimi vantaggi al suo paese? Nehru, purtroppo, non è più l'autorità morale di un tempo, o almeno non lo è sul solo tema di attualità, che è quello del conflitto dei due grandi.

I neutrali hanno quindi chiuso con qualche melanconia un incontro che era incominciato con brillanti speranze. Persino sui temi nei quali v'è concordanza tra loro e l'Occidente, come il mantenimento e lo sviluppo dell'ONU, la conferenza di Belgrado rischia di avere effetto più negativo che positivo. Lo zelo per l'organizzazione delle Nazioni Unite è destinato a declinare, anche in America e anche sotto una presidenza democratica, se si diffonde negli Stati Uniti la sensazione che l'unico a farvi figura di accusato sarebbe lo stesso gruppo degli Stati Uniti e dei loro alleati, che ne sono sostenitori.

ASTERISCHI

Il villano rifatto

*** Tra i nuovi attori che entreranno a far parte del Teatro Istriano è Eduard Perocevic che, oltre che attore, è cantante. A Pola sosterrà il ruolo nella commedia «Il villano rifatto».

La zebra e la steppa

*** E' stata ospite i giorni scorsi di Novi Sad l'attrice francese Marina Vlady che ha preso parte alla lavorazione de «La steppa» tratto dall'omonimo romanzo di Anton Cecov. Il film è prodotto dalla «Zebra» di Roma.

Cultura

*** All'Arena di Pola ha avuto luogo uno spettacolo di canzoni con la partecipazione di numerosi cantanti locali, tra cui alcuni appartenenti al Circolo di Cultura.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

COME VERRANNO LIQUIDATI i depositi bancari in Zona B

Cinquecento milioni di dinari sbloccati al cambio di una lira e mezza, senza riconoscimento di interessi

Si apprende da fonte competente che i profughi della zona B riavranno entro un mese i 500 milioni di dinari, depositati prima dell'esodo presso la Banca Narodna jugoslava. Infatti le due sedi della Banca Narodna di Capodistria e di Umago hanno già fatto pervenire al nostro Ministero del Tesoro le liste dei titolari dei depositi e il Ministero ha predisposto le autorizzazioni per l'Ufficio Italiano dei Cambi. Lo sblocco di questi dinari avviene in attuazione dell'Accordo italo-jugoslavo firmato a Roma il 24 febbraio scorso. Il cambio avrà luogo al tasso di una lira e mezza per ogni dinaro. Le trattative per fissare questo tasso sono state molto laboriose. Infatti, gli interessati s'aspettavano un cambio, per lo meno, di due lire per ogni dinaro in analogia al cambio previsto dall'Accordo del 18 dicembre 1954 per i depositi effettuati presso la stessa Banca jugoslava dai profughi delle Provincie di Pola, Fiume e Zara. In base a tale accordo sono stati pagati ai profughi circa 3 miliardi di lire con un triplice tasso graduale. E cioè L. 6 per ogni dinaro depositato entro il 31 dicembre 1949; L. 4 per ogni dinaro depositato entro il 1° gennaio 1950 e L. 2 per ogni dinaro depositato fino al 18 dicembre 1954 (data della firma del relativo Accordo).

La richiesta dei profughi della zona B è stata validamente sostenuta in sede ministeriale da enti e parlamentari, particolarmente dall'on. Bologna, e in sede di accordo dal dott. Baldari che condusse le trattative per conto del Governo italiano. Si aveva un fondato motivo per sperare che l'Ambasciatore jugoslavo a Roma Mikailo Javorskj accettasse le proposte italiane anche perchè con lo stesso accordo economico il nostro Governo concedeva a quello jugoslavo un finanziamento di 35 milioni di dollari, pari a circa 32 miliardi di lire. Purtroppo i rappresentanti slavi sono stati inflessibili anche a seguito della svalutazione del dinaro. Le laboriose trattative sono state sospese parecchie volte. Infatti, alla data della stipulazione dell'accordo, al cambio ufficiale, bastavano 82 centesimi italiani per avere un dinaro. Tale cambio venne fissato sulla base del rapporto delle due monete nei confronti del dollaro che ufficialmente valeva 624 lire contro 750 dinari. In compenso l'accordo contiene un piccolo vantaggio in quanto vengono sbloccati tutti i versamenti effettuati fino al 24 febbraio 1961. Si temeva che lo sblocco si limitasse ai depositi effettuati dai profughi entro il 6 febbraio 1956, termine imposto dal Memorandum di Londra per chiedere il trasferimento della residenza dalla zona B. Purtroppo non è previsto il pagamento dei relativi interessi, ma soltanto del nudo capitale. E ciò sembra strano anche perchè i depositi vennero effettuati regolarmente presso un istituto bancario statale.

In precedenza il Ministero del Tesoro aveva anticipato a molti profughi somme pari al 75% dei loro depositi, al cambio di una lira per ogni dinaro. Essi riceveranno ora il rimborso della rimanenza al cambio di una lira e mezza e il conguaglio nella misura di mezza lira per le somme riscosse precedentemente. Così, per esempio, chi aveva depositato mille dinari e successivamente aveva ricevuto il 75% e cioè 750 lire, ora riceverà complessivamente altre 750 lire. Presentemente cosa devono fare gli interessati? Coloro che hanno già riscosso una parte del loro deposito e successivamente non hanno cambiato domicilio, non devono fare nulla. La locale Tesoreria Provinciale (Banca d'Italia) li inviterà a riscuotere la rimanenza. Coloro che hanno già riscosso una parte del denaro, ma successivamente hanno cambiato domicilio, si affrettino a notificare la nuova residenza al Ministero del Tesoro - Direzione Generale I.R.F.E. - Via XX Settembre Roma. Coloro che non hanno riscosso ancora nulla devono inviare allo stesso Ministero una richiesta per la riscossione, indicando le generalità complete, l'indirizzo, l'ammontare del deposito e la Banca presso la quale il deposito è stato versato e allegando, se possibile, la ricevuta del versamento.

Qualora il titolare del deposito fosse deceduto, gli eredi devono presentare al Ministero del Tesoro la normale documentazione successoria e cioè il certificato di morte rilasciato in carta semplice dal Comune e copia autentica del testamento con le generalità e l'indirizzo di tutti gli eredi. Se il titolare fosse deceduto senza testamento, gli interessati dovranno recarsi da un notaio per redigere un atto dal quale risulti che il titolare è morto senza testamento e dal quale si rilevino le generalità e l'indirizzo di tutti ed esclusivi gli eredi. La procedura per la riscossione è molto semplice. Il Ministero del Tesoro, accertata la legittimità del titolo, autorizza l'Ufficio Italiano dei Cambi ad emettere il mandato tramite la Tesoreria Provinciale nella cui giurisdizione risiede il titolare. Questa invita d'ufficio l'interessato alla riscossione. Coloro che non riceveranno l'invito entro il prossimo mese di ottobre potranno rivolgersi all'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia - Piazza della Pigna, 6 - Roma, fornendo gli estremi della operazione effettuata a suo tempo presso la Banca Narodna di Capodistria e di Umago. L'Associazione interesserà subito il Ministero del Tesoro per chiarire le cause del mancato rimborso del deposito.

P. Flaminio Rocchi

Prima messa a Trieste di Don Giorgio Bacci

Gli si sono stretti intorno tanti capodistriani

Nella chiesa triestina di S. Maria Maggiore, domenica 10 settembre, il novello sacerdote don Giorgio Bacci, profugo da Capodistria, ha cantato la sua prima Messa solenne. L'artistico e vasto tempio è risultato gremito di capodistriani accorsi a festeggiare quel loro concittadino, che proprio per loro celebrava quel sacro rito.

Alle ore 10 ha fatto ingresso dalla porta principale il sacro corteo, in fondo al quale, liturgicamente, procedeva il neo sacerdote, accompagnato dagli assistenti don Vattovani — capodistriano pure lui, che recentemente ha ricevuto l'ordine del Subdiacono — e don Danelon.

Il parroco di Capodistria mons. Giorgio Bruni fungeva da «presbiteris assistens». Non appena don Bacci è entrato nella vasta navata centrale, il coro della Cattedrale capodistriana, diretto dal maestro Luciano Milossi, che per l'occasione si è ricostituito, ha cantato l'inno «Tu es sacerdos», eseguendo poi la Messa solenne.

Dopo il canto del Vangelo, mons. Bruni è salito sul pergamo per tenere l'omelia celebrativa, e dopo aver brevemente illustrato la vita del sacerdote festeggiato, trascorsa in quella Capodistria ove tutti avrebbero desiderato poter celebrare quella festa, in seno ad una famiglia esemplare, che per l'occasione era tutta riunita in chiesa, ha voluto ricordare la figura del padre di don Giorgio, morto 15 anni or sono e che ha lasciato in tutti i suoi concittadini un ricordo incancellabile per il bene che ha profuso a piene mani durante tutta la sua vita.

L'oratore ha quindi illustrato l'importanza della missione sacerdotale, in un mondo come il nostro, ove l'uomo è attratto più dal materialismo che dai beni spirituali.

Al termine della Messa, il novello sacerdote, assisosi nei pressi del presbiterio, ha offerto ai presenti le sue mani consacrate per il tradizionale bacio. Allora abbiamo compreso pienamente lo spirito della cerimonia, l'alta commozione che si era impadronita di tutti, la simpatia che animava i presenti verso il giovane sacerdote. Una vera folla, tutti i presenti, hanno voluto sfilare innanzi e baciare quelle mani consacrate di recente e ricevere dagli assistenti la pagellina ricordo. E tra la folla abbiamo notato anche alcuni capodistriani giunti da altre località per presenziare alla cerimonia. Da Gorizia era giunto il maestro Mario Martissa, che ebbe nella sua prima elementare, nell'ormai lontano 1934, seduto sui banchi della scuola l'alunno Giorgio Bacci. E c'era anche qualche compagno di quella stessa classe, il maestro Ercole Parenzan, per esempio, giunto espressamente da Padova, ed il pubblicista Ricciotti Giollo. Tre giovani che dopo tanti anni si sono riuniti al loro caro maestro, che per cinque anni li guidò nei primi studi e che non hanno mai dimenticato i consigli ed i primi insegnamenti da lui paternamente impartiti.

E' stata una bella festa che i capodistriani non dimenticheranno e che il neo sacerdote conserverà sempre tra i più cari ricordi. Egli è stato assegnato alla parrocchia di Opicina in cura d'anime e dovrà dedicarsi anche alla collettività dei nostri profughi.

L'Arena di Pola porge a don Giorgio le sue più vive felicitazioni con il più fervido augurio di buon lavoro.

A Pola si è verificata una sfida assai singolare dopo che nella redazione locale della *Voce del Popolo* si era presentato un individuo, esibendo al redattore due scatole di fiammiferi appena acquistate in città. La sfida comportava l'impegno di far accendere qualcuno dei fiammiferi, ma tutti i tentativi riuscivano vani. Esaurite le due scatole, ne venivano acquistate subito altre due e, sfrega che ti sfrega, le capocchie di zolfo continuavano a mandare scintille, ma nessun fiammifero si accendeva. Appena dopo averne sciupati 125, il successivo finalmente prendeva fiamma, l'unico delle quattro scatole. E' stato poi constatato che la fabbrica «Drava» aveva usato per la confezione delle asticelle dei fiammiferi del legno talmente fresco che era ancora pregno di umidità al punto da non accendersi. In conseguenza centinaia di acquirenti delle dannate scatole erano stati gabbati.

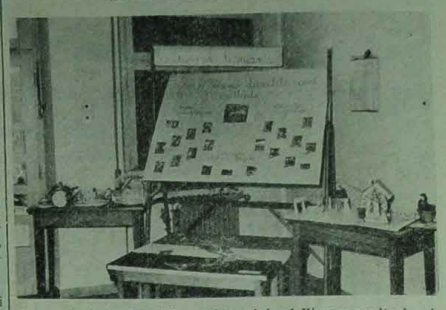
GIOIA PIZZARELLO suora capodistriana

La capodistriana Gioia Pizzarello, secondogenita del noto fotografo, ha preso il 6 settembre a Milano il velo delle Suore Marcelline. Profuga da Capodistria, era residente con la famiglia in provincia di Bergamo, a Cividate al Piano, e la vocazione è sgorgata improvvisa e forte: Gioia ha detto addio alla sua famiglia, al mondo decidendo di entrare in Convento, prendendo l'abito delle Suore Marcelline di Milano.

Un'antica campana, la cui costruzione risale al 1300, è stata ripescata al largo di Zara, in Dalmazia, da alcuni pescatori, nelle cui reti si era occasionalmente impigliata. La campana, testimone evidente di un antico naufragio, è ora esposta di fronte al Museo di Sebenico, porto di provenienza dei pescatori che l'hanno recuperata. Gli studiosi di cose antiche non riescono però a determinare a quale campanile dalmata la campana potesse essere destinata.

ISTITUZIONI BENEFICHE DELL'OPERA

Festa a Sappada nei due preventori



A conclusione del ciclo assistenziale dell'anno svoltosi nei due Preventori di Sappada, si è tenuta al «Dalmazia» il giorno 27 agosto, la festa di chiusura. Vi hanno preso parte varie personalità accompagnate dal Consigliere di Amministrazione dell'Opera, dott. Oreste Rozzo, e dal Segretario Generale. I bambini hanno dato saggio delle attività svolte con una recitina intitolata «un giorno in colonia» e mediante una mostra di graziosi lavoretti. Il dott. Rozzo dell'Opera si è felicitato con i bambini e con il personale dirigente. Quindi si è svolta la premiazione dei piccoli distintisi per comportamento e profitto e di due assistenti per le loro particolari benemerenze. I premiati del «Dalmazia» sono: sig.na Maria Baldas e allievi Roberto Capudi, Ugo Chersini e Silvio Crebel; quelli del «Venezia Giulia» sono: sig.na Loredana Salata e allievi Mirella Deluca, Loredana Zoch e Isabella Passarello

Nozze d'oro sacerdotali di Mons. Carlo Gregori

Festeggiata la ricorrenza a Trieste tra le comunità di Pisino e Draguccio

La comunità pisinese e quella di Draguccio ha vissuto domenica 10 settembre una giornata indimenticabile, in occasione del 50° di sacerdozio di Mons. Carlo Gregori, il quale ha voluto venire a Trieste a celebrare tale ricorrenza.

Mons. Gregori, di cui specialmente i Pisinesi ricordano l'opera intelligente, è nato a Draguccio, un piccolo centro del comune di Pisino. I primi studi li compì nel Ginnasio Reale Provinciale di Pisino e poi li continuò nei seminari di Capodistria e Gorizia. Nel 1911 saliva l'altare, e le sue prime esperienze sacerdotali le faceva in Istria, a Portole, poi a Trieste, a Cittanova e a Buie. Vinto il concorso di parroco, gli veniva affidata la prepositura di S. Nicolò a Pisino dove iniziò l'opera sua che continuerà fino al collocamento a riposo. Tutti ricordano con affetto la sua figura paterna, la sua riservatezza, la delicatezza nel trattare i fedeli affidati alle sue cure, il suo amore allo studio, la sua semplicità.

Amava specialmente i fanciulli che, oggi fatti adulti, non hanno dimenticato le attenzioni che Egli riservava alla loro giovinezza. Entrò nelle scuole elementari e medie in qualità di catechista e di delegato vescovile per l'insegnamento della religione. E' stato anche professore di lettere latine nel Liceo Scientifico di Pisino. Negli ultimi anni si è ritirato nella nativa Draguccio dove continua a compiere la sua opera di sacerdote per il bene delle anime.

Domenica 10 settembre i suoi parrocchiani e i suoi compaesani hanno voluto ricordargli tutto il bene compiuto e tutta la riconoscenza che gli devono. Alla mattina nella chiesa della Divina Provvidenza, Mons. Gregori ha celebrato il Divin Sacrificio tra la più grande commozione dei presenti. Al Vangelo ha rivolto la sua calda parola ai suoi fedeli ricordando i loro doveri cristiani, da buon Padre come una volta, ed essi hanno accolto le sue esortazioni con lacrime, che erano una promessa. Non venivano dimenticati i morti, per i quali ha recitato preghiere alla fine della S. Messa.

Più tardi tutti si sono raccolti nel giardino delle Suore Ausiliatrici del Purgatorio dove il Rev. Mons. Gregori è stato acclamato e festeggiato dai parrocchiani convenuti numerosi da Trieste e da fuori.

La piccola Rita Mogorovich ha recitato una poesia di circostanza e gli ha offerto un dono a nome dei concittadini. Alle parole di saluto che gli sono state rivolte in nome di tutti i suoi parrocchiani, egli ha risposto ringraziando e ricordando fatti e persone del passato.

I Pisinesi ed i suoi compaesani rivolgono al loro Mons. Parroco il grazie più sentito e l'augurio più fervido di ogni bene e sperano di poter celebrare ancora insieme altri traguardi della sua vita sacerdotale.

Erano presenti tra gli altri alla celebrazione: dott. Antonio Ghersini e famiglia da Bariano (Bergamo), Remigio Pilat da Buenos Aires (Argentina), Elena Giadressi in Stagni e consorte (Vicenza), Famiglia Antonio Lussi (Udine), Umberto Cernia e figlia (Gradisca), Famiglia Marti (Pordenone), Famiglia Vita Marti Rubini (Montebelluna), Franceschina Bellini (Sanremo), Ottavio Rosolin (Gorizia), Famiglia Giovanni Verdin (Gorizia), Franco Gherbetz (Monfalcone), Bruna Del Piano Toniolo e figlio (Torino), Vittoria Rovis (Gorizia), Nella Depiera Raimondi e consorte Generale Giuseppe Raimondi e figlia (Salerno), Fiorello Coreni (Udine), Fulvia Del Piano Benozzi (Mestre).

Gita dei vertenegliesi

La Famiglia di Verteneglio organizza per domenica 24 settembre una gita in torpedone a Vicenza e Treviso. Il programma della gita turistica è il seguente: ore 6.30 partenza da Trieste, Via Giustiniano (Teatro Nuovo); ore 8 arrivo a Portogruaro con breve sosta; ore 11 arrivo a Vicenza (Via Treviso) - Monte Berico per la funzione religiosa; ore 12 rientro a Vicenza; ore 13 pranzo e visita alla città; ore 17 partenza da Vicenza; ore 18 arrivo a Treviso con sosta di due ore per la visita alla città; ore 20 partenza da Treviso; ore 23 arrivo a Trieste.

Si rammenta che gli orari debbono essere scrupolosamente osservati da tutti i partecipanti. I Vertenegliesi che desiderano prendere parte ed avere informazioni possono rivolgersi presso gli uffici dell'Unione degli Istriani sita in via S. Pellico 2. Le iscrizioni si chiuderanno il giorno 20.

A Pola, nella prima decade di settembre, diversi rioni della città e per varie ore del giorno sono rimasti a più riprese senza il rifornimento d'acqua. Indagato sulle cause, è stato scoperto che le tubature del nuovo acquedotto inaugurato da poco, avevano subito delle rotture nel rione di Siana. I tecnici, messisi al lavoro per effettuare le necessarie riparazioni, non hanno escluso che possano verificarsi in seguito altri guasti o complicazioni che potrebbero pregiudicare l'erogazione regolare e sufficiente

Delegazione italo-americana alla colonia "Fiume,, a Pescara

Nel corso di un vasto giro d'ispezione compiuto in molte colonie estive, una Delegazione italo-americana formata da esperti di problemi assistenziali per la gioventù, ha visitato, il giorno 25 agosto, la colonia «Fiume» di Pescara. La delegazione era composta da Mrs. George Rotunno, Mrs. G.C. Cardany, dr. Raffaele Molè - Capo Servizio assistenziale A.A.I., dr. Francesco Mancini dell'Istituto Nazionale di Alimentazione dell'Università di Roma, dr. Mariano Ansani - Capo dell'ufficio assistenza alimentare A.A.I., dr. Tarmazzini dell'Ufficio relazioni pubbliche e dr. Giovanni Illuzzi - Direttore provinciale A.A.I. Gli ospiti si sono soffermati a lungo nei locali della colonia ed in particolare nei dormitori, nel guardaroba, nel refettorio sostando poi in cucina e nella dispensa. La vivacità, l'allegria e al tempo stesso la disciplina delle bimbe li ha sorpresi e la buona impressione ricevuta visitando i locali è stata espressa in numerosi elogi. Lusinghiera, anzi, l'affermazione di uno degli ospiti, Mister Cardany, il quale ha detto che, a suo parere, la colonia «Fiume» era da considerarsi la migliore fra quelle visitate. La visita si è prolungata fino all'ora dell'ammaina bandiera, allorchè il rev. Padre Flaminio Rocchi,

che accompagnava la Delegazione, si è rivolto agli ospiti per rivolgere brevi parole di saluto e di ringraziamento e per illustrare l'attività e la missione dell'Opera.

ECO DEI FATTI

Lunghe attese per documenti - Esecrazioni a doppia faccia

Riceviamo da Roma:

Per ottenere un qualsiasi certificato da parte delle autorità di Belgrado (chiesto a mezzo del Ministero degli Esteri - Affari privati), anche se si tratta di una pratica «urgente», non si riesce a riceverlo prima di quattro o anche *cinque* mesi!

Ci sono stati talvolta dei casi dolorosi, e cioè la scomparsa avvenuta nel frattempo della persona interessata. — Perchè nessuno reclama?

M. C.

Riceviamo da Roma:

Il Festival della prosa di Pontedera ha dovuto essere rinviato perchè la censura ha vietato la rappresentazione di «Giovanna del popolo» di Marcello Sartorelli. Una volta tanto non si tratta di motivi morali, non è un soggetto scabroso o pornografico: il divieto è dovuto a ragioni politiche. E non è politica nostra, bensì della Francia! Infatti la protagonista è una francese colta e sensibile, nata ad Algeri da genitori francesi, la quale giudica «giusta» la causa degli algerini e si schiera con i fellagha accanto al Fronte di liberazione. Finisce che i «paras» la catturano, ne cospargono il corpo di benzina e la bruciano sul rogo: all'incirca come Giovanna d'Arco.

Siccome la storia non può piacere a De Gaulle, ci si fa premura di sospendere un festival in suo onore. Finora qualcosa di simile non era mai accaduto: per lo meno quando qualche straniero ha diffamato l'Italia, sia di oggi che d'un tempo, vuoi con libri e con films, nessuna censura straniera è intervenuta mai a difendere la nostra suscettibilità.

E, circoscrivendo il provvedimento nell'ambito dei rapporti di buona amicizia con uno stato europeo, mai nessuno si è preoccupato di Franco, che non dà fastidio a nessuno, ma al cui regime non si perdona il peccato d'origine di essere sorto con lo aiuto del fascismo.

E' ben vero che adesso tutto il mondo occidentale capisce la minaccia del comunismo e cerca di combatterlo, vista la dichiarata protervia della Russia. Ma nessuno ammette che bisognava difendersi da esso anche allora, sia pure per mezzo del fascismo; nessuno è grato al defunto regime per avere almeno estirpato la mala pianta del comunismo dal cuore del mondo latino, senza di che probabilmente molti altri paesi oggi sarebbero satelliti di Mosca. Gli affari della Spagna d'oggi non c'interessano, ma non pare che la dittatura li faccia andare peggio di quelli della Francia, dominata dalla larvata dittatura di De Gaulle. Comunque, nulla si è fatto per impedire la pubblicazione in Italia dei canti della rivoluzione spagnola, esaltanti l'opera dei miliziani sfortunati, soverchiati dalla repressione fascista che soffocò le vere aspirazioni d'un popolo. Si mitizza Garcia Lorca non tanto per il suo effettivo valore di poeta quanto perchè era comunista. Hemingway è stato esaltato in occasione della sua morte soprattutto perchè «si trovò sempre dalla parte giusta delle barricate», cioè anche in Spagna dalla parte dei comunisti. Specialmente certi settori della Radio italiana sono chiaramente orientati in questa direzione.

E allora, perchè insorgere sdegnati al tempo dei fatti d'Ungheria? E adesso perchè piangere sulla sorte di Berlino? Perchè il comunismo diventa esecrabile solo adesso che lo combattono le democrazie e non lo fu quando il fascismo faceva della lotta contro di esso uno dei capisaldi delle ragioni per cui era sorto? Non si tratta affatto di nostalgia, ma di equità. Si fa per constatare come non tutte le bilance abbiano sempre i piatti in giusto equilibrio; spesso sono truccate.

Norma Rebelli-Gallippi

ATTI E MEMORIE DEL C.L.N. DI POLA

Distrutte le speranze dalla linea Bidault

III

Dopo il colloquio con lui avuto, i delegati polesi a Roma inviarono all'on. De Gasperi la seguente lettera:

Roma, 23 giugno 1946

Al Presidente del Consiglio dei Ministri. — I sottoscritti avv. Enzo Bartoli, Segretario Provinciale della D.C. di Pola, e Rodolfo Manzin, rappresentante del C.L.N. di Pola, Le esprimono i loro più vivi ringraziamenti per l'udienza concessa loro venerdì sera dopo la seduta del Consiglio Nazionale della D.C. nonchè per il Suo pronto intervento in seno al Consiglio dei Ministri che si fece eco della trepida attesa degli istriani. Ricordando il Suo benevolo invito a mantenere i contatti con Lei in questi giorni, e data l'estrema gravità delle notizie che giungono da Parigi, La pregano di rivederli quanto prima al fine di concretare quei provvedimenti imposti dalla urgenza e dalla necessità di tutelare le popolazioni istriane e di provvedere al loro collocamento e sistemazione in caso di esodo.

* * *

Rientrato a Pola l'avv. E. Bartoli, i contatti a Roma furono mantenuti da R. Manzin il quale inviò al C.L.N. ancora la seguente relazione:

Roma, 27 giugno 1946, ore 15

Dopo la partenza dell'amico Bartoli, ho proseguito i contatti con quanta gente possibile per tenermi informato della situazione. Fino al momento in cui vi scrivo, le notizie, per quanto concerne l'Istria, sono purtroppo pessimistiche, essendo opinione generale che la linea Bidault sarà il minimo delle concessioni alla Jugoslavia.

Stamane alle 10, in un colloquio con Nenni, egli ci ha riferito che da Londra le ultime notizie lasciavano credere che le discussioni di Parigi, concessa da parte degli anglo-americani la linea francese, si svolgeranno sul resto del territorio, per il quale gli anglo-americani ammetterebbero l'internazionalizzazione a tempo determinato per procedere poi al plebiscito. Ma i russi vi si oppongono, concedendo tutt'al più l'amministrazione speciale italo-jugoslava per Trieste, per cui la Venezia Giulia cadrebbe tutta in mano jugoslava.

Avendo parlato oggi alle ore 14 ancora con De Gasperi al Viminale, dove gli abbiamo consegnata la mozione del C.R. Giuliano che Bartoli sa, il Presidente ci ha comunicato, presente pure il ministro Cattani, che riteneva che il nostro problema sarebbe stato demandato alla conferenza della pace. Ciò ci darebbe un certo respiro, ma, salvo imprevisti di natura tale da capovolgere la situazione, appariva difficile se non impossibile riprendere il nostro problema dalla situazione definitivamente compromessa nella quale il compromesso francese l'ha cacciata. Nella migliore delle ipotesi per noi e sventuratamente per il resto dell'Istria un mancato accordo porterebbe al mantenimento dello statu quo. Ma poichè a Parigi ancora discutono, a nessuno è consentito di fare previsioni.

Ad ogni modo stamane alle ore 9 ci siamo portati dal ministro Romita al quale io per Pola, gli altri due per Trieste e Gorizia, abbiamo spiegata la nostra situazione e le nostre richieste. Egli ci ha invitato a farlo subito per iscritto.

Di conseguenza siamo andati alla Direzione del Partito socialista, dove io ho subito redatto la richiesta della creazione di un organo governativo in funzione degli esuli della Venezia Giulia, come d'accordo con Bartoli. Nel pomeriggio gliela rimetteremo.

Io penso che in questo senso debba fare pure la Democrazia Cristiana per concordare l'azione. Anzi sarebbe opportuno che lo facciate subito e Bartoli, scusate il mio suggerimento, potrebbe riprendere sia pure per brevi giorni, il suo efficace lavoro a Roma, per ottenere una concorde azione dei due maggiori Partiti di massa. Anche Nenni ci ha promesso il suo appoggio. In questo campo pratico occorre lavorare a fondo e con energia, giacchè occorre seriamente preoccuparsi per il peggio. E proprio noi abbiamo questo dovere, più degli altri.

Adesso attenderemo qualche giorno la risposta di Romita e insieme gli sviluppi conclusivi della conferenza di Parigi. Dopo di che ardo dal desiderio di rientrare a Pola per rivedere i miei cari e voi tutti e per dormire nel mio letto, giacchè qui non si conosce riposo nè di giorno nè di notte.

Ho la coscienza di aver adempito al mio dovere nel migliore dei modi possibile, battendo a tutte le porte, agitando il nostro problema insieme a Bartoli ed ai compagni e amici.

Non passa giorno che la stampa non se ne occupi. Bisogna essere forti e decisi, anche quando il destino dovesse esserci avverso. Difendere ed assistere la nostra gente, questo il nostro dovere e la nostra costante preoccupazione. Da Trieste e Gorizia c'è poco d'attendersi, bisogna fare soli tutto da noi. Se c'è novità, telegrafatemi.

Saluti a tutti.

Rodolfo Manzin

Ed ecco il testo della lettera che i rappresentanti delle Federazioni Socialiste di Pola, Trieste e Gorizia inviarono il 27 giugno 1946 al Ministro degli Interni Giuseppe Romita:

Caro Romita, come già verbalmente ti abbiamo accennato, riteniamo sia necessario costituire un organo di emanazione governativa al quale unicamente attribuire le funzioni fin qui svolte dai varii Comitati Giuliani, quello di Roma compreso. L'urgenza di tale provvedimento, cui la Democrazia Cristiana pare stia fin d'ora dedicando particolare interessamento, risulta dalla constatazione che intorno al problema giuliano da troppo tempo sta verificandosi una giostra di iniziative personali alle volte incontrollate e che comunque non danno pieno affidamento per serietà di propositi ed efficacia assistenziale. Il numero degli esuli attuali e la possibilità che in un avvenire più o meno prossimo se ne verifichi un numero maggiore, ci impongono il dovere, a noi socialisti, di essere presenti e attivi nella costituzione e nella Direzione di tale organo, cui dovrebbe spettare il compito di formulare e dare attuazione a quei provvedimenti che garantiscano un serio e controllato coordinamento di tutte le provvidenze a sollievo dei Giuliani; specie nella deprecata ipotesi che dovesse determinarsi per impreviste ragioni un esodo in massa. Perciò il Partito Socialista dovrebbe per primo far propria questa nostra richiesta, senza perdita di tempo e intanto favorire, attraverso i propri uomini di Governo, la creazione di tale organo, diretto in linea di massima da Giuliani possibilmente socialisti con la collaborazione di elementi democristiani, in modo che le destre non possano inserirvisi con la partecipazione di elementi fascisti, come purtroppo finora sta avvenendo. Siamo certi, caro compagno, che tu accoglierai questa nostra proposta con quella ponderazione che la gravità del nostro problema richiede. Noi, d'altronde, non appena il Governo la farà propria, ci impegnamo di fornire quei suggerimenti e quelle proposte pratiche che varranno a porre tale organo nelle condizioni di funzionare efficacemente. Aiutaci con tutta la tua autorità e la tua bontà.

BICE POLLI ALLA SOCIETÀ DI MINERVA

G. B. BARSAN poeta rovignese

Nel febbraio scorso a Trieste alla Società di Minerva Bice Polli ha svolto questa lettura.

Giovanni Battista Barsàn nacque a Rovigno il 12-3-1819 e venne a Trieste nel 1866, ove morì il 29-12-1893. Egli apparteneva alla patriottica famiglia istriana dei Barsàn, di cui l'avvocato, dott. Antonio, ed il medico dott. Luigi, erano stati nel 1861 membri della storica «Dieta del Nessuno» e che svolsero anche in seguito, l'uno a Pola, di cui fu anche podestà, l'altro a Rovigno, attività politica e nazionale.

Fratello dei due sunnominati, vissuto da giovane a Pola, Giovanni Barsàn era giunto poi a Trieste e — come ricorda Camillo de Franceschi nella «Porta Orientale», settembre-ottobre 1935 — assunto impiegato al Comune, era stato alle dipendenze degli allora civici bibliotecari, avv. dott. Carlo Buttazzoni e Attilio Hortis, alla Biblioteca Civica e, divenuto «aggiunto», era pure addetto all'Archivio Diplomatico, favorito in ciò da alquante sue cognizioni storiche e da una certa sua attività letteraria. Nel 1872, alla morte del Buttazzoni, la Civica rimase, dal maggio al dicembre, solo a lui affidata, e di ciò ne fa fede Attilio Gentile nella sua «La Biblioteca dal 1857 al 1873» nell'Archeografo Triestino», anno 1946, Serie IV, vol. X-XI.

Nello stesso palazzo ex Bisserini — narra Lucio Franzoni nel suo chiaro articolo «Giovanni Barsàn — la base della palestra della Ginnastica — 25 marzo 1871», nella «Porta Orientale», anno XXIX, N. 1-2, gennaio-febbraio 1959, in Piazza Lipsia (ora A. Hortis) stava allora pure il Museo d'antichità e, mentre il direttore di quest'ultimo Carlo Kunz, per mancanza di personale ausiliario, faceva tutto da solo, subentrato nella direzione Alberto Puschi, il Barsàn per vari anni fu «aggiunto provvisorio» al Museo stesso.

Da ingegnoso autodidatta Giovanni Barsàn si era fatta una cultura ampia e multiforme scrivendo in prosa ed in versi con notevole capacità e soprattutto con grande scorrevolezza. Nei giornali triestini ed istriani del suo tempo pubblicò studi storici locali e vari racconti, rime burlesche, il carme «L'anfiteatro di Pola», «L'Impresa di S. Servolo», fetta romantico — eroi — comica triestina, «La Chiusa del Cantico» — vedi «Il Cantico dei Cantici» — scherzo poetico in un atto di Felice Cavallotti, i carmi «Amor paterno», «Un anno dopo», «Giobbe», «La vita», «Mesti ricordi».

Parte di taluni suoi scritti, dal 1882 al 1889 — e ne sono ben 2351 — il Barsàn stesso ne raccolse i ritagli dei giornali e giornaletti che li pubblicarono e confezionò un volume: «Giovanni Barsàn — opere edite — giornalismo», volume esistente nella raccolta patria della Biblioteca Civica. L'«Archeografo Triestino» degli anni 1869-1870 e 1888 recano un breve «Saggio sul dialetto rovignese» con la fiaba «Il Corvo e la Volpe — Al Cuorvo e la Bulpo» e l'articolo «Sul dialetto rovignese», con un'aggiunta di osservazioni sulla fonetica delle vocali e relativi esempi.

Il Barsàn aveva uno spirito bizzarro e spesso usò per talune sue pubblicazioni dei pseudonimi come quello di «Asmodeo Stampella» nel volume stampato nel 1871 dal titolo «Un altro Misogallo» che ha riscontri con l'operetta postuma dell'Alfieri, mista di prosa e di versi, in cui egli sfoga la bile contro il governo repubblicano e la nazione francese; mentre il Barsàn tratta in rime della guerra franco-prussiana e dei conseguenti rivolgimenti politici francesi. Quest'opera è in versi di vario metro. Con il pseudonimo di «Gustavo Borelli» il Barsàn pubblicò nel 1880 un suo «Saggio di scritti fantastico-umoristici», peripezie di Aristarco Senzanome», indi circa 150 componimenti in versi e in prosa fra anedotti, brindisi, conversazioni, epigrammi, monologhi, pensieri, racconti, scene sociali e varietà.

Il compianto e prezioso giornalista Angelo Scocchi scrisse nel «Piccolo della Sera» del 21-1-1941 un interessante articolo sul patriota Giovanni Barsàn rilevando che, per quanto ad altri attribuite, sono del Barsàn le parole dell'«Inno alla Bandiera» eseguito per la prima volta all'inaugurazione del vessillo della Società Ginnastica Triestina nel 1868.

Nel 1954 i superstiti famigliari ed eredi di Giovanni Barsàn hanno fatto dono alla nostra Biblioteca Civica di tutti i manoscritti del loro Caro, rimasti inediti, fra cui diverse commedie e drammi, una «Cronaca di Monte Mugliano», un «Vocabolario del dialetto rovignese» e vari altri scritti.

Quanto alla mia famiglia, ho inteso spesso parlare di Giovanni Barsàn che mio padre, Edoardo Polli, stimò fin dagli anni della sua giovinezza e scrivendone pure di lui un articolo dal titolo: «Un dimenticato». Conservo copia del giornale «L'Operaio» di Trieste ove c'è un'ode di mio padre «A Giovanni Barsàn nel 70° anniversario della sua nascita», 2 maggio 1889. — Ne cito la chiusa:

«Come passò la bella / estate della gioia! Come presto / si spense la facella / che illuminava il mio cammino! Or mesto / vivo e ricordo. Ahi! il ricordo ancora / è dolore talora! / E tu certo lo sai, / tu, mite vecchio, che qual padre amai, / tu che al plorar mio sterile conforto / si spesso di pietosi accenti hai porto, / tu che impavido viso ed alma forte / oppor sapesti all'ira della sorte. / Oh! dell'aprile il sole / che sette lustri e sette a te, o diletto, / delle nove viole / con gli effluvii ridente fa ritorno! / l'infonde ancora le speranze in petto, / renda a te lieto il giorno! / Speme ed amor son stelle / il cui raggio non langue o si scolora; / figgi lo sguardo in elle, / vecchio gentile ed ama e spera ancora.»

La fama tra noi di Giovanni Barsàn è certamente di gran lunga inferiore al merito ed al valore della sua poesia. A me, poetessa e figlia di poeta, l'onore e la gioia di rievocare la figura di Giovanni Barsàn, il mite, il gentile, il semplice poeta ingiustamente un po' troppo dimenticato. Nella sempre prospera e popolosa repubblica della poesia e delle lettere nostrane, egli, mai avido di gloria, nulla concesse alla moda ed al gusto popolare per procacciarsi quella fama che ad altri molti connazionali, men degni di lui, facilmente arrideva. Giovanni Barsàn fu poeta nell'anima; ed avendo l'anima semplice e schietta, creò la più schietta e semplice poesia, cioè la più vera con alta sensibilità di artista e profondo travaglio di uomo.

Leggo una pagina del carme «Amor paterno» pubblicato nel 1875 dallo Stabilimento Tipo-Calcografico del «Tergesteo» di Giovanni Balestra. Il dolore domina questa, come le altre liriche, e le fa terse. Un dolore intimamente umano, con vibrazioni cosmiche, ma non disperato, in visioni panteistiche. Con una metrica aderente, quasi plastica, il Barsàn si avvicina con umiltà alla sua perduta creatura, ne coglie la pena segreta e si rivela compiutamente poeta quando il canto si fa musicale bellezza:

«Allor che il sole i tepidotti rai / Più d'alto manda e l'aura imbalsamata / Dal nuovo aprile lasciva vagolando / Fra l'erbe tenerelle, increspa al rivo / Il liquefatto umore; la natura, / Scosso, il sonno invernal, lieta si desta; / Agli effluvi aromatici, d'intorno / Dallo spirar de' zeffiri diffusi, / Di fulgido color riveste i colli / La terra riabbellita; più vivace / Fa il suo sorriso il cielo; e quanto in giro / Gradevolmente all'occhio si presenta / Di nuova vita rifulgendo, infonde / Vita novella agli animali, all'erbe, / Ai fiori, ai tronchi, all'acque, ai sassi, a tutto. / — Io solo, io solo — e sono presso omai / A scorrer venti lune (e parmi un giorno: / Tanto è il dolor cocente e inalterato!) / Nel dolor vivo, chè il dolor mi pasce; / Calma non trovo; e l'armonia universa / Mestizia solo al cor mi porta e strazio! / Quando altre nubi del più fitto velo / Copron la faccia della terra e i raggi / Indarno il sol vivificanti scocca; / E borea scuote l'alte quercie e 'l gelo / L'acque imprigiona ai laghi ed ai torrenti, / Nè alcun segno di vita l'universo / Anima, e solo un sepolcrale orrore / Ricuopre tutto di natura il manto; / L'anima contristata si trovando / Al di lei stato esizial conforme / Nel lutto universale, alcuna tregua / Concede al duolo, s'abbandona e posa. / Tempo già fu che al canto mi sollleva / Destar dei fiori la stagion, ma il canto / Oh non fia più di gioia al core oppresso! / Acuto un grido di dolor soltanto / Fia che d'intorno a me l'aura percuota. / Sol chi perdeva un figlio amato, un figlio / che sette soli aveva veduti appena, / ...

In chiusa ecco «L'impresa di S. Servolo» in ottava rima fetta — romantico — eroi — comico — triestina, in cui è descritta una gita di cinque amici all'antico castello, che poi Bice Polli legge integralmente.

Alla fine della dizione, Bice Polli è stata fatta segno ad un caloroso applauso. Il dott. Aldo Tassini conferma quanto detto dalla relatrice al riguardo del dono fatto alla Biblioteca Civica da parte degli eredi di Giovanni Barsàn e soggiunge anche che una parte dei suoi componimenti, dato il loro carattere erotico, non potrebbe venir letto pubblicamente.

Le biancocelesti della Julia Dalmatica vincitrici del titolo lombardo juniores

La formazione della A. S. «Julia Dalmatica» di Milano, vincitrice del titolo lombardo juniores 1961. Da sinistra a destra, dall'alto in basso: Colombo, Zanolla (campionessa lancio giavellotto), Pelle, Alderighi, Rossi (campionessa salto in alto), Foschiatti (campionessa 80 ostacoli), il presidente dott. Diego Rebez, l'allenatore Italo Corsi, Giordano, Morelli, Cazzini, Scattolo, Dronti, Panciera (camp.ssa lancio del peso), Natoli (camp.ssa lancio del disco)

CORRISPONDENZE ISTRIANE DI ALFREDO PANZINI

ALLA SCOPERTA DI UN'ISOLA

Ignorata Cherso! Veramente in quel grande mattino e rocce, e oleandri, e mare, e case richiamavano Capri

Ripubblichiamo, dal «Corriere della Sera» di Milano del 14 agosto 1935 il seguente articolo dello scomparso Alfredo Panzini.

Se rimandiamo ancora questa occasione — dissi fra me — di vedere Cherso, c'è caso che non la vediamo mai più.

Già dal tempo del dominio austriaco mi sta a mente che, navigando questo mare, appariva allo spuntar dell'alba una costiera tutta dirupata e deserta che non finiva più.

— Che isola è quella?

— E' l'isola di Cherso.

— Chi ci abita?

— Capre.

Il mare, all'alba, era lattiginoso; l'elica girava sonnolenta, i gabbiani ridibondi ci accompagnavano, i delfini neri ci seguivano. Anche quella terra ci accompagnava.

— Non finisce più quest'isola? E' un'altra isola? E' sempre Cherso. Cherso romana, Cherso veneta con la vicina sua Lussin, madre feconda di gran gente di mare.

Ignoravamo allora, prima della guerra, quanta storia quest'isola di Cherso comprende, quale gemma di piccola città veneziana rinchiude nel suo seno: e quanta altra storia, rossa come gli oleandri, malinconica come i crisantemi, sarebbe fiorita su quelle isole, su quelle sponde dalmatiche, non sospettavamo.

E la storia raccontava che fu in sul finire del 1797 che approdò all'isola di Cherso una nave, e annunciò che il Leone di San Marco no xera più. I francesi di Buonaparte erano (oh, inaudita cosa in dieci secoli di gloria!) accampati in piazza San Marco.

Ora, dopo cento e ventun anno, Cherso è ritornata a quella Venezia più grande che si chiama Italia; ma di tante isole, sola Lussin ha seguito Cherso, e poi la impercettibile Lagosta; e pur questa è storia di crisantemi!

* * *

Ora, il 3 agosto di questo anno (1935), avendo imparato che il Comitato di Venezia della Società nazionale Dante Alighieri offriva a Caìsole di Cherso un marmoreo Leone di San Marco, ecco, dissi fra me, un'occasione di metter piede a Cherso. Se non vedremo la città di Cherso e i monti e il lago dell'isola pittoresca e selvaggia, vedremo Caìsole.

Strano nome! No! Nome latino: caput insulae: Caìsole. La motonave che salpò dal bacino di San Marco sul far del tramonto portava il bel nome di Mocenigo: il Comitato della Dante, anche se non numeroso né ricco di rappresentanze, aveva in sé molta semplicità signorile e cordialità veneziana. Si può dire che era un fascio di gentilezza femminile, e di coesione maschile: dalla barba grigia dell'avvocato Massari, presidente del Comitato, alla faccia chiara e ardita di Italo Sauro, nel suo giubbetto nero, alla giovanile lietezza del conte Piero Orsi, buon ordinatore del viaggio.

Alcune dame e damigelle di esotica eleganza fumavano sigarette: esse discesero alla mondana Brioni. Poi la nave, nella notte, passò il canal di Fasana. I lumi di Pola si accostavano. Nella notte autunnale del 1918, Viribus Unitis, fortezza natante dell'impero di Absburgo, saltata spezzata! Nell'agosto del 1916, impiccagione, a Pola, di Nazario Sauro! Imperterrita la sua voce sino all'estremo respiro, arrivava da Pola: «Viva l'Italia».

Il figlio di lui era lì. Lui, il figlio, nomina il padre: «Sauro», semplicemente, come appartenente più alla storia che a lui; e lui vede la storia, pur dell'Austria, con serenità sorprendente. La vista del figlio mi ricordò la lettera del padre del maggio 1915 che dice: «diedi a te, a Libero, ad Anita, a Italo, ad Albania nomi di Libertà, ma non solo sulla carta: questi nomi avevano bisogno del suggello (del sacrificio) ed il mio giuramento l'ho mantenuto».

All'apparire del sole si spiegò l'anfiteatro di Fiume.

Fiume, Sussac, il vallone di Buccari!

Ne venivano gli ottonarii epici:

Siamo trenta ad una sorte
E trentuno con la morte.

Un lieve motoscafo portò per tranquillo mare la compagnia da Fiume all'isola di Cherso. Anche allora cocali bianchi nel cielo, delfini neri emergenti dalle fonde acque del Quarnaro.

Al piccolo molo di Caìsole attendevano autorità militari e civili, venute dalla città di Cherso. Ma dove si nasconde questa Caìsole? Qui, sul mare, non si vede una casa. Per un sentiero rupestre ci venivano incontro gli abitanti dell'isola coi loro asinelli gualdrappati di cuscini bianchi in servizio di quelli che in quel gran giorno di sole non se la fossero sentita di arrampicarsi lassù. Nella età velocissima trovare gli asinelli? E come gli asinelli salivano l'erta sassosa e il mare sprofondava in una azzurrità intensa e limpida, così tutte quelle isole del Quarnaro parevano discogliersi, e ognuna appariva con un suo netto contorno, natante nel mare. Ignorata Cherso! Nessuna intenzione di nobilitarti al grado dell'isola delle Sirene, ma è che veramente in quel grande mattino e rocce, e oleandri, e mare, e case richiamavano Capri.

Ecco ora Caìsole! Casette nere, casette ridenti come una gala di bandiere, balconi strani, chiese, cisterne strette, piazzette, croci nelle piazzette, scalee intagliate sulla roccia, uomini allineati in attesa, donne in vesti nere, fazzoletto nero in testa, fra un'onda di evviva e di tricolori. Squillò l'Inno reale, squillò «Giovinezza». Senza volerlo corsi indietro nel tempo della mia giovinezza e risentii rispondere l'inno di Garibaldi che appassionava tutte le genti.

Presso una antica chiesetta romantica cui un cipresso guarda, fu scoperto il leone alato, veramente nobile dono di modesto scultore, e pegno di amore di Venezia alle sue antiche terre. Ciò non era in verità senza commozione profonda.

Parole brevi e opportune furono proferite.

Visitiamo Caìsole: ma come tutto ordinato e pulito: case, cose, vie, chiese, persone, e anche i graziosi orticelli che pur domandavano carità di pioggia dal troppo azzurro cielo.

Questa nettezza fa un po' di sorpresa, tanto più che gran servizi pubblici non ci devono essere: ma ho inteso poi dire che acqua e sapone si trovano sempre.

Salimmo le gradinate di un'osteria e mi era compagno e interprete nel parlar veneto il signor Alvaro Morosetti, rappresentante degli Azzurri di Dalmazia. La bocca dell'oste si apriva nel ventaglio di una barba ispida e grigia. Parlava per lui la figliola, una giovanetta esile e flava. Come assennata! Con la mano faceva gesti lenti, graziosi, per sottolineare le parole. Le ho domandato perchè teneva tutte quelle treccioline in testa. Fu quasi offesa dalla domanda ed ha risposto: «Mi no! qua no usa tagliar capelli!»

Ho domandato se ballava.

Ha risposto: «I preti hanno proibito il ballo».

Si vede che nelle isole i preti hanno più autorità che non nei continenti.

C'era anche, seduto nell'osteria, un terribile uomo con i baffi neri arricciolati nella gran faccia riarsa. Egli aveva viaggiato tutti i mari e parlava tutte le lingue. Parlò anche di Cherso, e della bauxite.

Molte sue affermazioni mi sono sembrate un po' eccessive; altre sue espressioni si possono invece ricordare con vantaggio anche perchè la gente del popolo è dispensata dal linguaggio prezioso dei letterati. Gli abbiamo chiesto come mai a Caìsole quella varietà di casette vecchie nere, e di casette nuove. Ha risposto: «Le case vecchie le ga eredità dai defunti sui, le case nuove son fatte con l'America».

Gli abbiamo chiesto perché lui non è rimasto in America. Ha risposto: «L'uomo vien (ritorna) nella casa dove xe nato».

Meditò, e poi riprese: «A tutti se ghe vol ben, ma la mejo casa xe la madre. Se lei metti diese done vestide in oro, e una xe strassada, ma quela strassada xe la madre, quella xe la mejo de tutte».

* * *

I carabinieri, di cui lì presso a Caìsole è una bellissima caserma, assicurano che lì, a Cherso, c'è pochissimo da sorvegliare.

* * *

Al vespero di quel giorno stesso eravamo ad Abbazia, dove molta gente mondana ballava.

Cherso, benchè si vedesse in trasparenza, mi appariva anche più lontana.

Alfredo Panzini

Scompare con Lina Gasparini una cultrice di storia patria

Vasto cordoglio ha suscitato la notizia della morte improvvisa di Lina Gasparini, avvenuta dopo breve malattia all'ospedale di Udine. Figura molto nota negli ambienti culturali giuliani, Lina Gasparini è stata un'appassionata studiosa di storia patria, recando con le sue ricerche e le sue pubblicazioni un valido contributo in vari campi. Ma la sua predilezione era rivolta in modo particolare alle vicende storiche del Castelllo di Miramare e di Massimiliano, sì da farne quasi una specializzazione. Collaboratrice di numerose riviste e giornali, la sua firma compariva con maggior frequenza sulla *Nuova Antologia* e sull'*Archeografo Triestino*. I suoi articoli, redatti con semplicità ed estrema chiarezza, possedevano tutti gli elementi atti a ricostruire con la massima fedeltà il quadro storico. Rivivevano così attraverso le sue parole le lunghe e pazienti ricerche di archivio, animate da una prosa discreta, ma efficace. Socia dell'Istituto per la Storia del Risorgimento e della Società di Minerva, ad ogni congresso e ad ogni seduta recava il suo intelligente contributo di donna colta e sensibile. Ha collaborato anche al nostro giornale, che ha pubblicato alcune delle sue puntuali letture radiofoniche per la rubrica «Libro aperto», pagine di scrittori giuliani.

Ai congiunti vadano nella triste circostanza i sensi del nostro cordoglio.

PORTACARTE GORIZIANO

TRADIZIONALI RICORRENZE

Nella prima domenica, che seguiva le tempora d'autunno, i nostri vecchi andavano in pellegrinaggio a Monte Grado. Il villaggio di Merna veniva raggiunto camminando oppure trasportati in un calesse.

Sul ponte, a cavaliere del fiume Vipacco, v'era un petulante che verso la posta d'un soldino proponeva una vincita ai passanti, che per venti volte di seguito avrebbero potuto ripetere, nel minor tempo possibile e senza commettere errori, il noto scioglilingua goriziano:

Sul ponte di Merna,
Che non la si perda,
Che non la si perda,
Sul ponte di Merna.

Rarissimi erano i vincitori, perchè la maggioranza scambiava le consonanti dell'ultimo nome già dopo la terza volta, quindi i vivaci battibecchi.

Iniziata l'ascesa del monte, i devoti si soffermavano ad ogni Cappelletta e dopo l'ultima continuavano la salita a ginocchi per la Scala Santa sino al Santuario, dove assistevano alla sacra funzione vespertina. Quale ricordo del viaggio di devozione portavano a casa il timo serpillo (*pardòn di Merin*), raccolto al ritorno lungo le aspre pendici.

Dal piazzaletto dinanzi la Chiesa l'occhio spaziava in lontananza, ma s'indugiava involontariamente a contemplare i minuscoli paesi circonvicini, noti nei passati tempi per la loro squallida povertà. Gli abitanti di Ruppa, Gabria e Opacchiasella esercitavano il mestiere, poco rimunerativo, di racconciapentole (*leasìtis*) di terracotta.

Costoro, quale compenso del lavoro eseguito, non accettavano denari, ma desideravano in cambio prodotti della natura, quali: frumento, fave, segala, sorgoturco, fagioli e simili, ignorando del tutto la volgare moneta. Avuti i desiderata li riponevano in una bisaccia, che riposava solitamente sulla spalla sinistra.

Quando un accomodapignatte decideva di prender moglie la costringeva prima di sposarla, d'andar cercar l'elemosina restando fuori della propria casa per quasi un mese o più. Lo sposo pretendeva quest'umiliazione per convincersi se la futura consorte, dopo invecchiatasi, non si sarebbe fatta scrupolo d'andare mendicare per poter vivere. La misera sorte risparmiava pochi, causa il povero mestiere che aveva procurato il loro genere di vita angusto e gretto.

A Merna in quella domenica v'era la sagra annuale di ballo. La gente affluiva numerosa in quelle osterie per bere il biondo Ribolla (*Babièla*). I maligni sussurravano che quello d'una nuova bettola conteneva del sale marino per assetare di più coloro che lo bevevano, da ciò la presa di sbornie, a più non posso, degli assonnati briacati seratanti.

* * *

Dal punto di vista del folclore goriziano più attraenti ancora erano i divertimenti e le allegrie, che succedevano in occasione della fiera di San Michele Arcangelo (29 settembre), nel quale comparivano in vendita i porcellini e maialetti, acquistati dai villici per allevarli e ingrassarli, e i montanari spacciavano sulle piazze della Città le soffici calze di lana, aguicchiate durante l'estate all'aria refrigerante delle pinete, e comode pantofole (*scarparòs*) invernali.

In piazza San Antonio vi era un animatissimo scambio e rivendita di bottame cragnolino; brente, mastelli e tini venivano contesi a manciate di quattrini e fiorini d'argento, mentre le paglia-ciate del garrulo *Tonino*, del circo equestre Zavatta, rizzato in mezzo al piazzale, mandava in solluchero gli astanti pervenuti dalla provincia.

In quel giorno i musici e i cantori addetti alla *cappella* della nostra Chiesa Metropolitana, per tradizionale consuetudine, e ai miei tempi diretti dal simpatico maestro di musica Mattia Zei, si recavano al Santuario di Monte Santo, per prodursi nel coro polifonico alla Messa solenne della mattinata. Dei vecchi cantori ricordo ancora: il primo tenore Antonio Giovanelli, un piccolo industriale; e secondi tenori: Augusto Zurman, direttore dell'«Istituto dei Fanciulli abbandonati» e un certo Lipizzer soprannominato «*Miserere*», stimatore al «Monte di Pietà»; i baritoni: Carlo Vidrig, parrucchiere in piazza San Antonio e Leopoldo Travan, impiegato nello studio dell'avvocato dott. Vinci; i bassi: Antonio Stanig, fabbricante di stufe di maiolica in via dei Cappuccini, Francesco de' Braunitzer, orologiaio in piazza Grande e Michele Zanuttig, cappellaio in piazzetta dell'Arcivescovado.

Menziono ancora alcuni musicanti. Il sarto Antonio Volpis suonava la tromba; il pittore Antonio Battigera suonatore di trombone; il tintore di vestiti Giacomo Clede e il legatore di libri Edoardo Sauli suonavano il fliscorno; l'imbianchino Francesco Pich suonava la tromba seconda e il pittore di stanze Ferdinando Bonnes suonatore di bombardino.

A mezzodì il custode del Santuario offriva ai devoti d'importanza e agli ospiti canori e musicanti un desinare pantagruelico.

Una volta aveva preso parte a quel convito anche il Cardinale Principe Arcivescovo Giacomo dott. Missia il quale vedendo susseguirsi tutta la lunga serie di saporite pietanze, s'era così espresso: «M'avevano detto, al mio arrivo in Gorizia, che il Monte Santo era un luogo dove s'andava far penitenza digiunando. Se a far penitenza vuol dire trattarsi a questo modo, desidererei di poter fare penitenza quassù per tutto il tempo della mia vita».

Dopo le frutta e il vino comune veniva la volta dei migliori spumanti in bottiglia, più o meno cariche di ragnatele, e dei brindisi di «Sior Micèl Zanuttig», almanaccati negli ozi autunnali. Ringalluzzato dall'invito dei commensali egli alzava il calice coniforme dando la stura alla sua floscia vena poetica:

Dulà jàristu? A Monsanta!
Ze jàstu mangiàt?
Jài mangiàt tajàdei!
Eviva il mestri Zei!

Ma nel cozzar dei calici sembrava di riudire, come una risonanza lontana e sommessa, l'eco del saluto zanuttigiano d'un anno precedente:

Tutte le feste sono belle,
Evviva San Michele!

R. M. Cossar

ABBAINO SU TRIESTE

Materie plastiche

Le materie plastiche sono il prodotto d'una delle più moderne industrie, e la loro produzione trova di giorno in giorno qualche nuova applicazione con sempre più largo campo d'impiego. Le avvisaglie sulla produzione parziale o totale delle carrozzerie automobilistiche in prodotti plastici non è più di ieri, e l'impiego che se ne fa ormai dovunque nell'attrezzatura domestica è a tutti noto.

Bravi dunque coloro che nel trovar nuove applicazioni nell'uso di tali materie sono i primi. E bravi gli organizzatori di quel riparto tecnico dei C.R.D.A. di Monfalcone, detto appunto delle *materie plastiche*, il quale escogita realizzazioni nuove sempre più impensate ed ardite nelle attrezzature industriali oltre che in quelle navali.

Parlavamo qualche settimana addietro d'un riparto speciale del Cantiere San Marco, occupato alla preparazione di ponti, di gru giganti ecc. Era giusto che accennassimo anche a questo vanto dei C.R.D.A., dotato di provetti progettisti, di maestranze specializzate sempre in aumento con i giovani all'uopo istruiti, il quale ha al suo attivo costruzioni nautiche ormai note nel mondo.

Il riparto monfalconese è nato nel 1958 e lavora con *resine poliestere* rinforzate con fibra di vetro. Ha costruito dapprima scialuppe di salvataggio e barche a vela che si sono dimostrate resistenti, leggere, economiche, pratiche. E' passato poi alla costruzione di motoscafi a motore fuoribordo, il famoso «Bora I». Quest'anno ha presentato alla critica dei tecnici il «Bora II», un motoscafo *entrobordo* che è stato salutato da unanime plauso. Ed è certo che il riparto *materie plastiche* di Monfalcone non si fermerà qui, anche per tener fede a quel suo primato d'esser stato e d'esser tuttora il primo stabilimento del genere in Italia. Un vanto quindi della nostra industria, sempre alla ricerca di nuove strade.

«Mèrope III»

Bravi, Trieste ha vinto una delle più belle competizioni sportive della vela (come sa rebbe simpatico dire *veliche*, no? ma mettéteci almeno l'accento, alla parola dal suono slavo, se non volete che qualcuno legga velico, e *veliko* in slavo significa grande).

Cavallo, il timoniere, e Fafna, gli assi napoletani del «Mèrope III», si sono aggiudicati una vittoria sfolgorante e combattuta contro la bora, contro i marosi, contro la perizia di equipaggi italiani e stranieri.

Bravi!

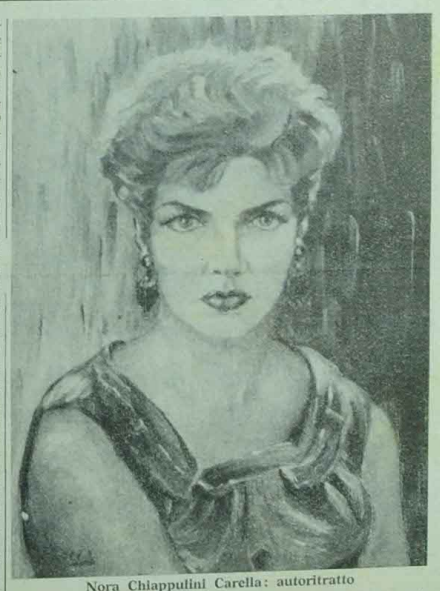
Elio Predonzani

UN' ARTISTA PROFONDAMENTE ISTRIANA

PERSONALE A LIGNANO DI NORA CARELLA

La pittrice parentina ha presentato una trentina d' opere

Non voglio fare il panegirico di un'artista solamente perchè è istriana come lo sono io e per di più nata in quell'incantevole angolo di cielo e di mare azzurro, l'antica, la bella Parenzo, ove ho avuto la fortuna di trascorrere i più begli anni della mia gioventù. Non vorrei neppure dare l'impressione, al lettore, di voler dire o fare più di quello che strettamente mi son riproposto al momento in cui ho messo piede nella Galleria d'arte Passalenti a Lignano, ove Nora Carella ha allestito con garbo e con grazia la personale con una trentina di quadri ad olio: io per mia natura sono portato ad una critica piuttosto dura, piuttosto calcata, magari alle volte severa più del necessario; ma sempre con l'intendimento, che mi viene dal fondo della coscienza, di cogliere nell'artista e nella visione delle sue opere soprattutto il fascino della sua personalità — beninteso che questo fascino esista e lo si possa sentire su di noi — e della sua cruda natura, l'espressione di quanto ha voluto dire, con i colori ed i pennelli, con la propria sofferenza d'artista in cerca della creazione più limpida ed aderente al proprio spirito tormentato.



Nora Chiappulini Carella: autoritratto

Nora Carella, come ha giustamente fatto osservare Sangallo nell'introduzione al catalogo delle sue opere, anche sotto il profilo artistico mostra di rimanere profondamente e sostanzialmente istriana: i suoi colori sono quelli profondi e nervosi, eppur limpidi e trasparenti, della sua terra e del suo mare stupendo; i tratti delle sue figure e delle sue marine, sono senza dubbio il ricordo, il riflesso di quella terra incantata ed incantevole e tutta la sua arte — così viva e gioiosa — risente di Parenzo, rammenta Parenzo, è insomma Parenzo. I quadri di Nora Carella, impastati del cielo e del mare istriani, anche se rappresentano altre marine, anche se ci fanno vedere altri cieli, altri tramonti, altri paesaggi a noi meno noti non sono altro che la trasposizione, quasi il riflesso della terra istriana, piena di verdi declivi ruzzolanti all'azzurro del mare come ad una festa paesana, rossa di terra generosa e tenace, bianca di pietre secolari e di dimenticati palazzi patrizi severi ed accigliati, rotti soltanto dalla grazia e dalla compostezza di traforate finestre veneziane, belle come merletti, che si specchiano civettuole nella glauca distesa dell'Adriatico. I toni a volte forti, quasi violenti, a volte sommessi e gentili mi danno la sensazione che avevo da ragazzo, quando mi trovavo per ore immerso nel silenzio delle mie coste, nella penombra dorata delle pinete a carpire la voce del mare chiaro, pieno di invitanti sussurri e di incantata solitudine.

Nora Carella è dunque, fon-

LACRIME D'ESILIO

dalmentalmente istriana nel cuore e nell'arte che esprime attraverso le sue opere: ha polso, ha grazia nelle sue tele, ha colore e forse senza volerlo fa nascere in me costantemente la visione delle ombre fugaci e silenti, delle vie solitarie ed assolate in cui i dardi del sollecne usano giocare a rimpiattino dentro le case vecchie e stanche che hanno il dolce sapore del bel tempo che fu. Vedo i campielli e l'oro, sfavillante, della Basilica; vedo l'incanto del golfo di color madreperla, il verde scuro delle immense pinete, le barche che si dondolano dolcemente alla prima brezza del mattino, i mille toni accesi del tramonto istriano, il più bello del mondo. L'arte di Nora Carella è nata da queste cose, è uscita proprio da queste marine, dai tramonti, dalla sua terra bruciata dal sole, arricchita naturalmente da nuove esperienze, da un calore umano sorto dalla sofferenza e dal sentimento intimo dell'artista, dal dolore profondo per la sua terra in una maturazione poetica tradotta in linguaggio pittorico nel corso del suo lungo peregrinare: anche le sue figure africane, anche i suoi ritratti, anche i paesaggi friulani paiono confusi, fusi piuttosto nei toni gai, nei colori della sua tavolozza istriana.

Nelle nature morte pare macchiaiola, nelle figure è precisa e nitida come un'incisione e soprattutto sinceramente espressiva; nelle marine, s'è detto, traspare il suo animo istriano, si scorgono le trasparenze cristalline del mio, del nostro mare, s'esalta la gioia di vivere ed il gusto del colore; ma esiste anche l'espressione di lunghi silenzi, di profonde solitudini, di sofferenza interiore. E' proprio in questi marcati contrasti che Nora Carella si rivela per l'artista che ella è: nitida, schietta, senza manierismi e preoccupazioni di scuola, capace di esprimere — in un certo senso — solo se stessa. Un temperamento vibrante, chiaramente e marcatamente personale in ogni sua espressione che denota originalità, buona tecnica e disinvoltura.

E viene tutto a suo vantaggio la capacità di suscitare in chi osserva i suoi quadri, sentimenti, ricordi, passioni; poichè l'artista ha trasportato sulla punta del suo pennello, trasformandola in colori, in linee, in cieli e marine, tutta l'anima sua.

Mario Grabar

Cordoglio fra gli Umaghesi per la morte di Letizia Manzutto

Ancora una volta gli umaghesi esuli a Trieste si sono riuniti, ma non come avviene sovente per rievocare o festeggiare qualche lieta ricorrenza, bensì per stringersi intorno alla famiglia Manzutto e alla benemerita insegnante Maria Marinaz, onde prendere parte solidale e commossa al loro dolore per la perdita della buona signora Letizia, sposa devota del dott. Girolamo.

L'estinta proveniva da una famiglia capodistriana di saldissime tradizioni patriottiche ed irredentistiche. Sin dall'infanzia venne educata al culto della religione, della patria e della famiglia. Trinomio sacro al quale essa modellò l'intera esistenza. Cuore generoso, non tralasciò mai le opere di carità verso vari istituti religiosi che l'ebbero inesauribile benefattrice. Di animo gentile e dolce, fu una sposa esemplare e fece della famiglia il sacrario dei suoi affetti.

Italiana fervente, seguì con amore ed angoscia le alterne vicende dell'Istria e le vicissitudini della sua gente costretta all'esilio, esultando per ogni atto di vitalità e rinascita degli umaghesi. Pochi giorni prima dell'immatura fine, aveva tanto gioito nell'apprendere che un gruppo dei suoi concittadini era stato in pellegrinaggio sul Grappa.

Florida e piena di vita, in pochi giorni, male inesorabile la rapì all'affetto dei suoi cari che ne piangono la dipartita, tanto più dolorosa per il gran vuoto che essa lascia dietro di sè.

Appena diffusasi la triste notizia della sua scomparsa, all'abitazione della famiglia fu un continuo accorrere di amici e conoscenti, di sacerdoti e religiose che si avvicendarono intorno alla salma nella recita di suffragi.

I funerali si sono svolti in forma solenne il mattino del 3 settembre, dopo la Messa celebrata nella chiesa di Montuzza. Al rito funebre erano presenti tutti i Frati Cappuccini con a capo mons. Antonio Angeli; le rappresentanze di numerose istituzioni e società alle quali appartiene il marito, parecchi capodistriani e moltissimi umaghesi con la bandiera del Comune listata a lutto. Una selva di corone di fiori tra cui quella della «Famiglia Umaghese» legata con i colori della Patria, che durante la Messa è stata deposta ai piedi del feretro.

Dopo le esequie, il Padre Guardiano lesse un elevato elogio funebre della scomparsa, ponendone in risalto la munifica carità compiuta silenziosamente proprio conforme allo spirito evangelico. La salma è stata poi accompagnata al camposanto seguita dai familiari e da una larga rappresentanza di umaghesi e di dipendenti della Società S.A.T. ove lavorano parecchi istriani.

Dopo la tumulazione è seguita nella cappella del cimitero la celebrazione di una Messa in suo suffragio. Il celebrante, mons. Angeli, ha pronunciato brevi, ma toccanti parole ricordando la figura di questa mite e virtuosa sposa, alla quale conoscendone bene le preclari virtù cristiane, desiderava rendere l'estremo omaggio.

Ai congiunti e alla folta schiera dei parenti, e particolarmente al marito dott. Girolamo, alle sorelle Giuseppina Rizzo di Grado, Natalia Manzutto e Maria Marinaz, nonchè ai cognati col. Romano e Pia Manzutto, rinnoviamo le nostre più vive condoglianze.

L. M.

La «Famiglia Umaghese S. Pellegrino», nel rendere pubbliche le elargizioni fatte in memoria della compianta Letizia Manzutto, desidera ringraziare sentitamente tutti i generosi oblatori. E in particolare rivolge un riconoscente ringraziamento al patriota dott. Girolamo Manzutto, che nel momento del dolore ha generosamente pensato alla «Famiglia» e di conseguenza agli umaghesi bisognosi; promuovendo, del pari, tra le ditte da lui presiedute e fra i molti amici ed estimatori, una significativa gara di solidarietà verso di essa. Studio Renzi 10.000, S. p. A. Gioachino Veneziani 10.000, dott. Giuseppe Oberti di Valnera 3000, Col. Giovanni Anzellotti 3000, ing. Alfredo Benedetti 3000, Fulvio Anzellotti 3000, ing. Ferruccio Stoppani 3000, avv. Eugenio Veneziani 3000, dott. Guido d'Ambrosi 5000, Alma e Renato Comar 1000, S.A.T. 20.000, rag. Luciano Scotti 10.000, Augusto e Mariuccia Doz 2000, personale della S.A.T. 5000, Ricciotti e Romana Mazzon 5000, dott. Nicolò Nardi 5000, Iole, Giorgio, Ucci, Romeo Manzutto 5000, Dario e Clairette Doria 5000, Società Dilfi 20.000, dott. Emilio Dolfi 3000, dott. Rosina Pizzul 1000, Maria Bullazzi 1000, Lucia Manzutto 1000, dott. Girolamo Manzutto 100.000, Alberto e Kathleen Casali 5000, Carlo e Vera Wagner 5000, Distillerie Stock 20.000, Mario e Mina Morpurgo 5000, Gianni e Nelly Mann 5000, Rina e dott. Giovanni de Franceschi 3000, dott. Armando Grossi 2000, Gianni e Livia Tamaro 2000, Giuseppina Rizzo di Grado 50.000, Emilia, Pia, col. Romano e Natalia Manzutto 20.000, Maria Marina 30.000, dai nipoti Amelia, Bianca, Giulio, Carlo, Piero e Francesco 25.000.

Teresa de Costantini ved. Bartoli

E' deceduta mercoledì 6 settembre a Padova Teresa de Costantini ved. Bartoli di Rovigno, profuga fin dagli inizi del 1947 dall'Istria e vissuta d'allora, divisa tra l'affetto delle due figlie, parte a Gradisca d'Isonzo e parte a Padova. Era vedova del compianto Giuseppe Bartoli, giornalista, moro, proprio come se il raggiungimento del suo ideale fosse stata unica ragione di vita, ancora nel lontano 1919, subito dopo quella redenzione della sua terra che egli aveva appassionatamente invocata e per cui aveva tenacemente combattuto, come direttore, per lunghi anni, del settimanale «Idea Italiana» che la Tipografia Coana gli stampava a Rovigno, e come sincero e disinteressato patriotta.

Nata da antica e nobile famiglia rovignese, la Signora Teresa Bartoli condivise prima, col marito, tutte le aspirazioni e le ansie dell'attesa fino al congiungimento dell'Istria colla madrepatria; indi, con tanti che le furono compagni nell'avversità, le angoscie del doloroso distacco e dell'addio alla terra nativa, le tribolazioni della presente dispersione dei suoi cari. Lascia profondo rimpianto in tutti coloro che la conobbero o che soltanto ebbero occasione di venire, anche una sola volta, in contatto con lei, per la sua bontà e per la sua forza d'animo. Alle due figlie Rina e prof. Lidia Politeo, e alle sorelle vada la commossa partecipazione di tutti i rovignesi, gli istriani, i giuliani dispersi, e del nostro giornale.

* * *

La «Famia Ruvignisa» partecipa al lutto della famiglia de Costantini - Bartoli per il decesso avvenuto a Padova della concittadina Teresa de Costantini ved. Bartoli.

Carlo Coniediz

A Gorizia, dove era venuto a risiedere presso la sorella dopo essere passato a riposo, è deceduto la mattina del 15 agosto u. s. il caro amico nostro Carlo Coniediz, cui eravamo legati da affettuosa simpatia fin dall'infanzia. Era nato, infatti, a Pola poco più di 60 anni orsono, e già con lo scoppio della prima guerra mondiale, essendo allievo della nota «Maschinenschule» conobbe giovanissimo i rischi della guerra sul mare. Conseguito il grado di ufficiale di macchina, alla fine delle ostilità passò alle dipendenze del Lloyd Triestino e navigò tutti i mari e per tutti i continenti, fino a quando, nel 1940, lo scoppio della seconda guerra lo colse con la sua nave nel Siam, dove rimase bloccato per sei anni, alla fine dei quali riprese a navigare. Quattro anni orsono un infortunio di bordo lo colpì alla schiena e per quanto inizialmente era parso trattarsi di poca cosa, successivamente la lesione riportata ebbe complicazioni dalle quali derivò pregiudizio alla sua salute fino a portarlo alla tomba.

Il caro Carlo fu nella sua vita la tipica espressione del carattere polese, semplice, buono, esperto e capace nella sua pratica professionale e innamorato del mare presso il quale era nato. Altrettanto viva era la sua innata generosità d'animo pari alla sua onestà. Perciò lo ricordiamo con profondo rimpianto, così come lo ricorderanno i tanti amici che gli hanno voluto bene. Alla sorella signora Olga in Coceanis col marito Ugo ed al fratello Alfredo, insegnante a Monfalcone, e altrettanto nostri cari amici, colpiti dal grave lutto, inviamo le nostre affettuose condoglianze.

Sergio Suppan

Prematuramente, avendo raggiunto appena l'età di 54 anni, è deceduto a Gorizia, nella clinica di Villa San Giusto, il giorno sabato 9 agosto, il caro amico nostro Sergio Suppan. Vi era stato ricoverato qualche mese fa dopo di avere subito un'operazione molto difficile a Padova e fino all'ultimo aveva conservato la fiducia nella propria guarigione. La notizia della sua scomparsa ci ha profondamente addolorati, in quanto conoscevamo il caro Sergio fin dalla infanzia nella città natia di Pola, dove aveva, alla morte del padre, assunto il noto negozio di confezioni in via Sergia, che egli aveva saputo condurre con tanto merito e correttezza percui nella classe commerciale si era conquistato stima e nella numerosa clientela simpatia e fiducia. Dopo l'esodo aveva ricostruito il suo esercizio commerciale, con uguale fortuna, a Grado. Egli era benvoluto e amato dalla folta schiera di amici di cui era circondato, sia per la sua bontà che per la viva cordialità che egli recava in tutti i suoi rapporti, dotato com'era di uno gioviale, aperto sorriso ed alla franchezza. Di vibranti sentimenti patriottici ereditati per tradizione familiare, il caro Sergio lascia fra gli amici un vuoto di commosso rimpianto ed un ricordo che rattrista i cuori di tutti coloro che gli volevano bene.

Ai familiari, in ispecie al figlio ed al fratello ing. Francesco così duramente colpiti dalla grave perdita, inviamo le nostre affettuose condoglianze.

Non sembra ancora possibile, per chi ebbe consuetudine di vita e contatto con Sergio, adattarsi al pensiero che l'Egli non sarà più con noi, che la sua parola sincera e giusta non suonerà più. La stima e l'affetto che noi tutti indistintamente portavamo per te, Sergio, lo dimostrò la partecipazione numerosa e compatta degli amici di Grado e di quelli lontani accorsi alle tue esequie in Gorizia in una soleggiata domenica di settembre. I vecchi amici di gare e corse motociclistiche svolte nella nostra Istria e a Pola da te tanto amata, ricordano la tua lealtà, la sincera amicizia e la bontà del tuo animo. Sergio caro, eri sempre pronto a porgere la mano a chi ne aveva bisogno e così continuasti fino all'ultimo, temprato dalle vecchie e sempre valide tradizioni morali, quelle che i nostri genitori ci hanno insegnato in tempi quasi dimenticati. La tua figura Sergio caro, rimarà indelebile nel nostro cuore. Il tuo amico

Gigi

Valentina Bencich ved. Delzotto, nata a Pola nel 1875 e profuga da Pola, è morta a Monfalcone il 2 settembre.

MORTO A PADOVA il prefetto Meneghini

A Padova, dove ricopriva la carica di Prefetto, è deceduto una diecina di giorni fa il dott. Giuseppe Meneghini. Il decesso è sopravvenuto a causa di improvvise complicazioni seguite ad un intervento operatorio. Aveva appena 63 anni; era nato a Ravenna, ma per venti anni aveva risieduto a Trieste prima dell'ultima guerra, dove era stato segretario particolare del prefetto Porro e dove aveva sposato la signorina Itala Tedeschi. Nel corso dell'ultima guerra, essendo stato accusato di avere fornito aiuto e assistenza agli ebrei, veniva condannato dal Tribunale Speciale a 30 anni di reclusione, ma riusciva a sottrarsi alla grave pena riparando in Svizzera, da dove alla fine delle ostilità poteva rientrare in patria per riprendere la carriera al Ministero degli Interni, raggiungendo nel 1947 il grado di Prefetto, da lui ricoperto a Mantova e successivamente a Parma, Udine, La Spezia, Belluno e, da ultimo, a Padova, dove era giunto nel settembre dell'anno scorso.

Del dott. Meneghini ricordiamo in modo particolare l'opera da lui fornita, per incarico del Governo, nella organizzazione dell'esodo di Pola, percui sovente venne in quella nostra città in quel triste e tragico periodo, recando non solo la sua esperienza di funzionario esperto, ma anche il conforto del suo dinamismo organizzativo e dei suoi sentimenti di solidarietà verso i trentamila polesi costretti a lasciare la loro cara città.

Ricordando tali sue benemerenze, rendiamo alla sua memoria omaggio di vivo compianto, mentre esterniamo le nostre commosse condoglianze ai familiari così duramente colpiti dal grave lutto.

Il giorno 26 agosto, lontano dalla sua cara e amata Pola, ci ha lasciato per sempre il nostro caro fratello

NICOLO' (Ito) ROCCO

Affranti dal grande dolore ne danno l'annuncio le dolenti sorelle, fratelli e parenti tutti.

I funerali del caro estinto si sono svolti domenica 27 agosto a Ronchi dei Legionari.

ELARGIZIONI

Per onorare la memoria del fratello dott. ing. Luigi Valdemarin, il fratello Alessandro e cognata Gina elargiscono da Trieste L. 3.000 pro Arena.

In memoria dell'ing. Luigi Valdemarin, M. e V. Gottardi elargiscono da Venezia lire 3.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria dell'ing. Luigi Valdemarin, fratello della cognata Eugenia Leandrij, la famiglia Grubas elargisce da Varazze L. 1.000 pro Arena.

In memoria della moglie sig.a Letizia Manzutto, il marito Girolamo Manzutto elargisce da Trieste L. 50.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della cara nipote e cugina Letizia Manzutto, le famiglie Marchesi e Sbisà elargiscono L. 3.000 pro Arena e L. 2.000 pro Orfanelli S. Antonio.

In memoria del caro Nicolò Rocco, la famiglia Rocco elargisce da Ronchi dei Legionari L. 3.000 pro Arena.

Per onorare la memoria di Sergio Suppan, la famiglia Germanis elargisce da Grado L. 1.000 pro Arena e L. 1.000 pro Orfanelli S. Antonio.

Per onorare la memoria del suo caro amico Sergio Suppan, il geom. Bruno Tognon elargisce da Trieste L. 2.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della loro mamma Maria Bonassin nata Fabris, Maria e Romana Moscarda elargiscono da La Spezia L. 1.000 pro Arena.

Per onorare la memoria della loro indimenticabile Emilia Cattonaro - Di Barbora, nel VI anniversario della morte, il marito Rocco ed i figli Elvira, Nives, Enrico e Mario con le loro famiglie, elargiscono L. 2.500 pro Arena e L. 2.500 pro Orfanelli S. Antonio.

Agli elargitori che hanno voluto generosamente contribuire alla vita del giornale porgiamo il nostro più vivo ed affettuoso ringraziamento.

Anche per i Visinadesi ritorna — come ogni anno — la festa del loro Patrono, che ricorre il 30 settembre. Una Messa verrà celebrata in data da fissare.

In Istria la sera di venerdì 8 settembre si è abbattuto un vero e proprio ciclone che ha investito particolarmente le zone di Pisino e di Parenzo e in parte quella di Pola. Acqua, tuoni, fulmini e grandine accompagnati dalla furia di un vento di straordinaria violenza, hanno arrecato danni ingenti specialmente alle colture, avendone fatto le spese particolarmente i vigneti. Anche i «campings» di stranieri presso Parenzo hanno subito gravi danni, alcune macchine essendo state schiacciate dai grossi alberi sradicati e abbattuti dal vento ciclonico. Molte reti aeree elettriche sono state divelte e le rispettive località sono rimaste prive di energia e al buio. Si è verificato pure qualche incendio, a causa dei fulmini.

Il quinto volumetto degli Atti e memorie

Sotto il titolo «Dalla conferenza della pace la condanna all'esodo» è uscito il quinto volumetto degli «Atti e memorie del CLN di Pola». Verrà inviato franco di altre spese verso rimessa di lire cinquecento. Per richieste di più volumetti della serie, il prezzo è ridotto a lire 400 per pubblicazione.

LETTERE CONTROLUCE

Del non immischiarsi e del non nascondere

Colonia, 11 sett. 1961

Egregio Direttore,

ancora una volta, a distanza di quasi tre anni, il Sig. Elio Predonzani — che non ho il bene di conoscere — mi attacca (nell'«Arena di Pola» del 29 agosto). Questa volta lo fa un pò più educatamente (il che mi fa supporre che sia un giovanotto che debba ancora imparare il vivere civile) e dunque gli concedo la risposta che richiede. Devo però anzitutto rimandarlo a quanto scrissi allora in una risposta a «Marmidone», che fu pubblicata sull'«Europeo» del 10 maggio 1959:

«Ciò non ha impedito a una sconosciuta agenzia di stampa a Roma, e a un altrettanto sconosciuto settimanale, di attaccare proprio me, in pessimo italiano, come "uno dei più accesi denigratori d'Italia", tirando in ballo perfino mia moglie (italiana, come sai, e figlia di un generale piemontese). Non ho risposto perchè l'assurdità della cosa era fin troppo evidente. Ma a te devo una replica. Mi sono sempre guardato finora dall'immischiarmi troppo in questo spinoso problema, perchè come austriaco legato all'Italia da vincoli personali e culturali mi sarebbe sembrato di cattivo gusto mettermi in prima linea. Ma quando colleghi o amici italiani o austriaci si sono appellati a me, non ho mai nascosto la mia opinione, cercando così di contribuire a una migliore intesa politica...»

Questo vale ancora oggi, sebbene io, vivendo da tre anni come professore di università a Colonia, sono professionalmente e geograficamente più lontano dal giornalismo austriaco e dalla vertenza sudtirolese.

Per quello che riguarda la dichiarazione di un gruppo di intellettuali e artisti austriaci (fra i quali sono alcuni miei amici di vecchia data), mi sembra assurda l'idea che artisti di fama internazionale come Heimito von Doderer (non Doderet), von Einem (non von Finem) e Wotruba si possano considerare «d'un gradino inferiore» a noi tre storici Benedikt (non Benedikter), Blaas e me. (O forse il Sig. Predonzani lo intende a rovescio, perchè la sua sintassi è confusa come le sue idee e mi pare che abbia ancora parecchio da imparare anche riguardo alla bella lingua italiana).

Comunque non vedo perchè i firmatari avrebbero dovuto pensare a me, tanto più che vivo in Germania. Inoltre il gruppo consiste prevalentemente di scrittori ed artisti e non vi figura nessun professore d'università in carica. Può darsi anche — ma questo certamente non poteva venir in mente al Sig. Predonzani e al suo oscuro informatore — che non abbiano richiesto la mia firma per tatto e delicatezza; o perchè la firma di un'uomo (sic! n.d.r.) sposato con una italiana e considerato «italofilo» in Austria per loro non aveva grande valore.

Ho dimostrato il mio amore per l'Italia in pace e in guerra — e gli amici di El Alamein se ne ricordano bene — e lo farò ancora ma non intendo renderne conto al Sig. Predonzani (e al suo oscuro informatore), che dimostrano tanto poco acume e discernimento fra amici e nemici. Inoltre non spetta al Sig. Predonzani (e al suo oscuro informatore) il giudizio su quali inviti io debba ricevere o accettare. Per completare la loro informazione comunico la mia presenza non soltanto ai congressi di Milano e Genova, ma anche di Palermo e Napoli (ottobre 1960) e di nuovo Palermo (aprile 1961), un mio discorso inaugurale al Convegno di storia della scienza a Firenze (1960), nonchè inviti a convegni a Trieste, Trento, Bologna, Siena ecc. che ho dovuto declinare per ragioni di lavoro. Sarò anche a Torino l'ottobre prossimo e mi piacerebbe potere finalmente guardare in faccia il Sig. Predonzani e il suo oscuro informatore.

La prego, egregio direttore, di volere gentilmente pubblicare questa risposta richiesta dal Sig. Predonzani, nel Suo giornale, anche perchè le persone per bene che leggono il Suo giornale hanno diritto di sentire la verità.

Adam Wandruszka

Nostro primo pensiero è stato quello di trasmettere la lettera al prof. Predonzani per la risposta. Poi abbiamo pensato che non potevamo lasciare al nostro collaboratore la pena di replicare a frasi del genere di: «un giovanotto che debba ancora imparare il vivere civile», «la sua sintassi è confusa come le sue idee», «abbia ancora parecchio da imparare anche riguardo alla bella lingua italiana». Che ad un apprezzamento politico, si risponda con simili volgarucci espedienti polemici, non torna ad onore d'un professore d'università, il quale dimostra per lo meno una sgradevole, e poco lodevole, refrattarietà alla critica se in materia la sua costumanza è quella del libellismo. Il non breve passato di studio, di divulgazione e di opere del prof. Predonzani è tale da mettere in ridicolo lo scarso intuito del prof. Wandruszka, che sale in cattedra con troppa facilità per impartire lezioni velleitarie, perchè contraddette nel contesto. Lo ringraziamo d'aver voluto informare i nostri lettori «per bene»; ma poichè «non intende rendere conto» a quanti non considera «per bene», la sua buona predisposizione appare alquanto manchevole per tutti. Circa poi la non spettanza dei giudizi sugli inviti, la pretesa è un pò eccessiva; trattasi di materia opinabile nel campo d'una attività pubblica per cui ogni valutazione è lecita. Per il resto lasciamo la parola al prof. Predonzani che, se più dell'età conta lo spirito, può sentirsi lusingato d'essere combattuto ancora come un «giovanotto».

ROSSO . NERO

Il morso continuo

La stampa portavoce degli ambienti «titoisti» e anche quella dei «cristiano-sociali» facenti capo all'ex on. Besednjak, hanno manifestato recentemente curiose prese di posizione nettamente contrastanti con le violente campagne condotte in non lontano passato, contro la legge per la sistemazione giuridica delle scuole slovene. Tale stampa continua, infatti, ad invitare i genitori di lingua slovena a inviare quest'anno i loro figli alle scuole slovene «che ora — come scrive il «Novi List» — sono riconosciute per legge nel quadro dello sviluppo dei rapporti italo-jugoslavi». Lo stesso discorso è stato fatto alcune settimane fa anche dal quotidiano dell'USI. E' appena il caso di sottolineare come questa tardiva valorizzazione della legge, che ha sistemato giuridicamente le scuole slovene, costituisca la migliore smentita alla tendenziosa campagna di ostilità che invece ha accompagnato il provvedimento durante la sua discussione al Parlamento e subito dopo la sua approvazione: può essere così espresso un duro giudizio sulla strumentalità titoista per utilizzare la minoranza etnica ai fini di parte, anzichè difenderne realmente e realisticamente gli interessi e i legittimi diritti. Perchè una delle due: o la legge sulle scuole slovene era cattiva e insufficiente come inizialmente i megafoni titoisti rinforzati da quelli dei cugini comunisti andavano ciancianado, nel qual caso non si capisce perchè oggi essa torna invece utile per farne un motivo di stimolo e di garanzia per le iscrizioni alla scuola stessa; o era buona, come in effetti mostrano di giudicarla ora coloro che prima la avevano combattuta e disprezzata, e allora se ne ricava la prova che la buonafede e l'onestà non stanno di casa nè fra i titoisti, nè fra i loro cugini comunisti. L'evidenza di questa seconda conclusione è fin troppo chiara per avere bisogno di altre dimostrazioni. Semmai vale la pena di rilevare che è sempre valido, e soprattutto in questo caso, l'esempio del famoso ciarlatano che a forza di giuocare con le biscie usate per i suoi trucchi politici, finisce per farsene mordere.

PICCOLA POSTA

Marco - Monfalcone. Sì, Regent vuole e ama apparire l'internazionalista coerente, l'anticonformista, il servitore conseguente della classe operaia, ma di fatto egli è stato ed è rimasto sempre e innanzitutto sloveno, e quindi inguaribilmente pervaso da quello spirito che lo ha portato ad anteporre ad ogni ideologia gli interessi e le ambizioni nazionalistiche della razza da cui proveniva.

La storia giuliana si ripete a Berlino

Va posto ancora una volta l'accento sul significato e sul grave monito che rappresentano verso tutto l'Occidente le fughe disperate dei tedeschi oppressi dal comunismo nella Germania Orientale, verso le zone libere dell'ovest. Ad ogni sintomo di recrudescenza della situazione internazionale ritorna ad imperare il clima di terrore e di intimidazione e, nonostante che da troppe parti si dica che i tempi sono cambiati, si rinnova in altre contrade e con altre vittime, lo spirito tragico del 1945, ricordato con infinita tristezza dagli istriani, dai fiumani e dai dalmati.

* * *

Il convegno di Belgrado, cui hanno preso parte i rappresentanti dei paesi cosiddetti «non impegnati», ha lasciato tante perplessità circa l'esistenza di un effettivo blocco intermedio che, quale terza forza, possa contrapporsi sia all'occidente che all'oriente.

In proposito vanno ricordate alcune cifre sulle ultime fughe clandestine dalla Jugoslavia, lasciando al lettore il compito di trarne le debite conclusioni, anche con riflesso alla situazione internazionale generale ed alla molto dubbia sincerità di certe conclamate posizioni di equidistanza e di distacco dai sistemi comunisti. A 66 ammontano i profughi clandestini che nella zona di Gorizia hanno abbandonato nei mesi di giugno ed agosto la Federativa, chiedendo asilo politico alle autorità italiane, pronti, peraltro, dopo aver respirato un po' di aria libera, ad inveire contro l'Italia, come è recentemente accaduto in un campo di stranieri, nei pressi di Roma. Di queste 66 unità, 54 sono gli uomini e 12 le donne; la punta massima delle fughe è stata registrata nei primi giorni di giugno, con una quarantina di unità; ma lo stillicidio dell'esodo clandestino è proseguito anche durante i giorni dei lavori della conferenza dei «non impegnati». Si noti poi che le cifre riprese sono soltanto quelle indicate dalla stampa quotidiana e che pertanto esse sono senz'altro suscettibili di aumento. Ad esse, poi, bisogna aggiungere quelle riguardanti le fughe clandestine registrate lungo la fascia di frontiera del territorio di Trieste e dell'udinese, nonchè quelle segnalate oltre Adriatico, con arrivi fortunosi sulla costa italiana, da Grado sino alle Puglie.

* * *

Va prospettata perciò l'opportunità urgente ed inderogabile che tutte le forze del mondo libero sappiano superare le piccole divergenze interne, per fronteggiare con ogni mezzo il vero, grande ed oggi più che mai incombente pericolo. Un particolare appello va rivolto agli uomini di cultura, mentre per gli intellettuali di sinistra che si professano non comunisti vale l'invito di formulare ora una protesta contro le esplosioni nucleari sovietiche, dopo tutto quella fatte nel passato contro le bombe atomiche occidentali. Anche da parte di molti intellettuali della Regione che pur un anno fa furono così solleciti nel firmare un manifesto contro il Monumento a Gabriele d'Annunzio a Ronchi dei Legionari sarebbe da attendersi una voce chiarificatrice e serena che aiuti a dissipare le nubi e le difficoltà dell'ora. Ma è difficile che ciò possa venire dai faziosi.

Pasquale De Simone
Direttore

Rodolfo Manzin
Condirettore responsabile

L'autoservizio TRIESTE-POLA

via Capodistria, Isola, Portorose, Buie, Parenzo, (Rovigno), Dignano:

funziona giornalmente.

Partenze:

da Trieste ore 7.25 e 15
da Pola ore 7 e 15.40

Il servizio è in coincidenza con il treno in arrivo a Trieste alle ore 7.05 proveniente da Udine, Gorizia, Gradisca e Monfalcone e dà la possibilità di far ritorno in serata alle proprie case con il treno delle ore 20.28 e seguenti.

IL SOGGIORNO DI SISTIANA

Due momenti dell'attività nel Soggiorno «R. Romoli» di Sistiana, durante il II turno. Vi sono «signorinette» provenienti da varie città d'Italia: Torino, Alessandria, Novara, Milano, Brescia, Verona, Vicenza Padova, Venezia; e non manca il gruppo di Trieste. Tra bagni, gite, giochi ed attività varie, il turno è volato velocemente ed ora ormai hanno fatto tutte ritorno alle loro case conservando un caro ricordo del Soggiorno.

DA UNA SETTIMANA ALL'ALTRA

GITA AL PELLARINI

Le Sezione Giovanile della U.I. a Trieste riprende la sua attività il 24 settembre con una gita al Rifugio Pellarini. Il programma è il seguente: ore 5.30 partenza da Piazza S. Giovanni; ore 6 arrivo a Monfalcone, per assistere alla Messa; ore 7.30 sosta a Udine di 5 minuti; ore 10 arrivo al Rifugio Pellarini; ore 13 pranzo in rifugio o dal sacco; ore 18 partenza. L'arrivo a Trieste (Piazza S. Giovanni) è previsto per le ore 23.30.

Il prezzo è fissato in L. 1.400 per i soci e in L. 1.500 per i non soci. Le prenotazioni si ricevono presso la segreteria dell'Unione degli Istriani - via S. Pellico 2 - tel. 95293, dalle 17 alle 20.

L'apposito comitato della Sezione Giovanile comunica che con il mese di ottobre, nella Sala maggiore della sede (via S. Pellico, 2), inizieranno i consueti balli della Sezione. Per il ritiro degli inviti rivolgersi alla sede.

PENSIONI E ZONA B

L'Unione degli Istriani invita i pensionati, attualmente residenti a Trieste, che hanno lavorato dopo il 1945 nel territorio comprendente l'ex «Zona B» e che hanno pagato regolarmente i contributi della Previdenza Sociale, a presentarsi nei giorni 18 - 22 ottobre nella segreteria dell'Unione degli Istriani sita in via S. Pellico 2, dalle ore 17 alle 19.

L'appello viene caldamente rivolto affinchè l'Unione degli Istriani possa presentare quanto prima una dettagliata documentazione ai competenti uffici ministeriali.

Questa azione, intrapresa per volontà di alcuni pensionati, serve a dimostrare una volta in più la fiducia che ormai in genere la maggior parte degli istriani hanno riposto nelle varie commissioni create, or non è molto tempo, dalla Giunta Esecutiva, al fine di affrontare i problemi che interessano tutti gli esuli.

Infortuni a Trieste

Sospeso il lavoro in segno di lutto, il lutto nei cuori di Trieste generosa per la sciagura che colpiva, la mattina del 17 scorso, le famiglie del capitano Armando Canarutto e del meccanico Sergio Zuppin; svoltisi i funerali, tornati tutti al lavoro, il lutto rimane. E rimane la richiesta che in memoria e in suffragio dei Caduti la petizione della Camera confederale del lavoro per uno studio che affronti — e possibilmente risolva — il problema dei troppo frequenti infortuni sui posti di lavoro, ridoni tranquillità alle masse lavoratrici per la terza volta in breve volger di tempo colpite da disgrazie mortali.

Il lavoro a cottimo da un lato, l'incuria degli operai a cautelarsi dall'altro, sono i primi incubatori di sciagure. Noi ricordiamo il tempo dei sorveglianti, allorché l'operaio che non si spostava o non si metteva al sicuro in un dato momento veniva raggiunto dal colpo di fischietto. Ed oggi, con i mezzi di osservazione a distanza, di parola a distanza, di cui disponiamo, sarà più difficile la sorveglianza e l'avvertimento del pericolo?

AMARO ZARA
il miglior digestivo del mondo!
ANTICA DITTA ROMANO VLAHOV - BOLOGNA
Fondata a ZARA nel 1861